

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

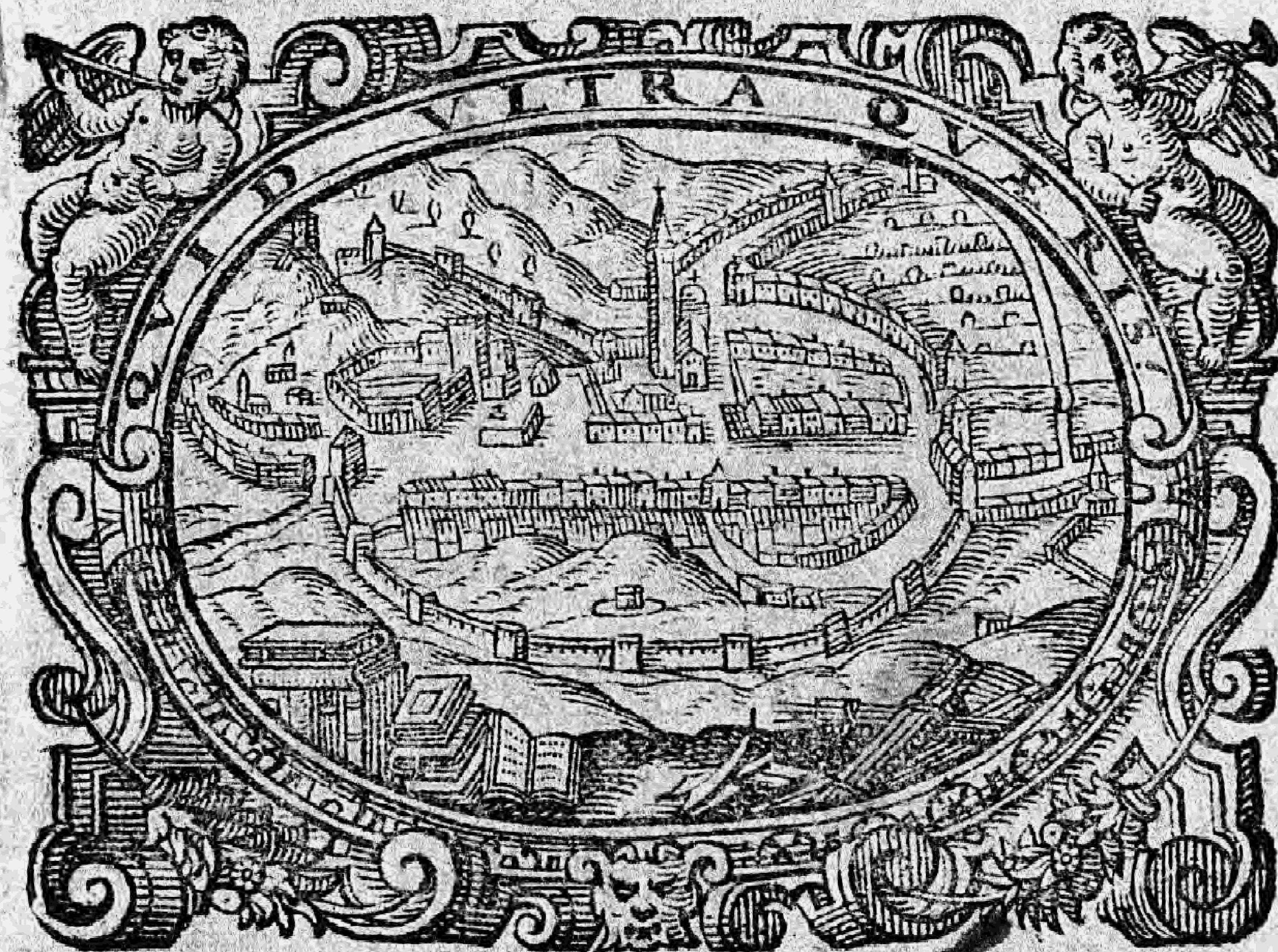
6228

BRAIDENSE

MILANO

7820
DAVID
SCONSOLATO
TRAGEDIA
Spirituale

Del R. P. Piergiouanni Brunetto,
Frate di San. Francesco,
Osservante.



1605
In Serravalle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claferi.
Con Licenza de' Superiori.

BVEE027465

Personne della Tragedia.

Ombra del figliuolo adulterino di David fa il Prologo.

David Rè d'Israelle.

Choro di Donne Gierosolimitane.

Achitofelle Consigliere di David.

Gioabbe Prefetto di David.

Zambri, Soldati di Gioabbe.

Eliezero,

Cameriera di Bersabea.

Bersabea moglie di David.

Teuchita donna Profetessa.

Absalonne figliuolo del Rè David.

Amasa Generale di Absalonne.

Ethai Giouane illustre.

Sadocche Sacerdote.

Siba seruo.

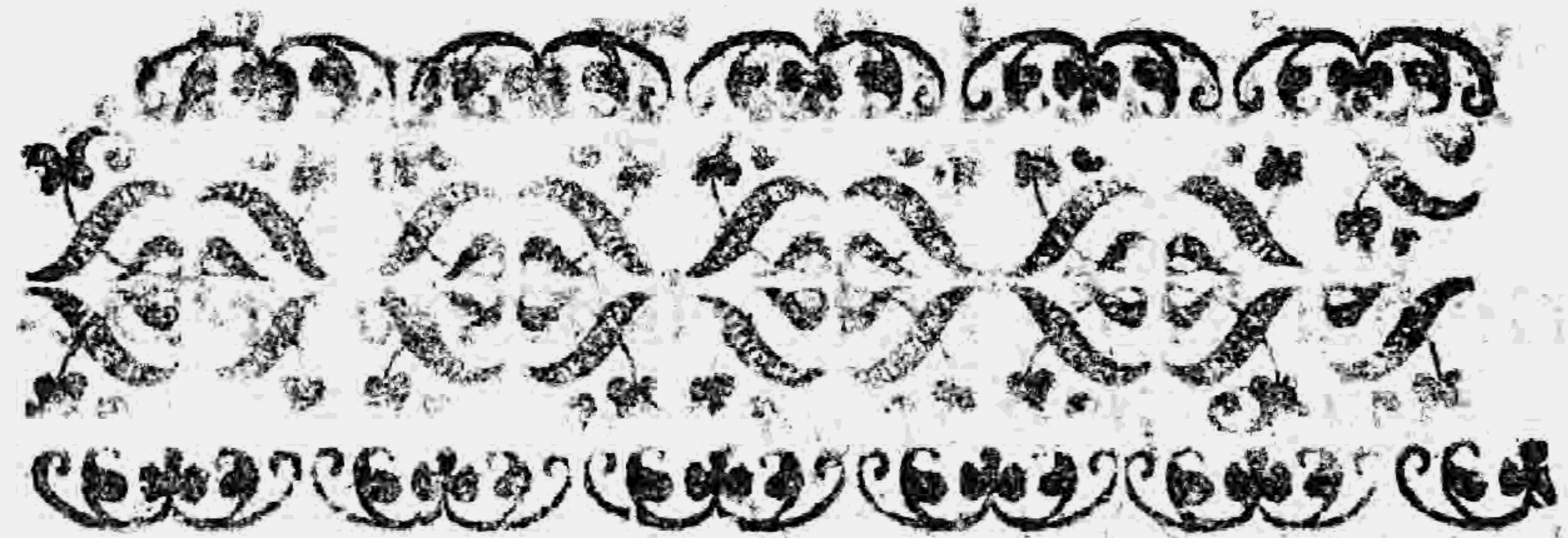
Chusai Cittadino.

Semei.

Abisai Colonello di David.

Achimaasse figliuolo di Sadocche.

Chusi, Nuntio di Gioabbe.



IL PROLOGO

Ombra del figliuolo adulterino di Dauid.



A le dannate grotte vscit' à la.
 Men vengo à voi presente ombra
 infelice
 Del figlio adulterin del Gran
 Dauid;

Grande per certo per valor, e sorte,
 Temuto, e ammirato in ciascun Clima;
 Ma s' à le genti indomire prevalse,
 E poi ha'l freno a molte ampie prouincie;
 V into si diede pur al van diletto,

De

De le brutte bellezze d'una Donna,
 Nè potè ritener in vita il figlio,
 Ch'egli contra'l mondo, e contra'l Cielo
 Acquistò bruttamente, e che può mai
 Il voler impedir del grande Dio?
 Se pe'l monascier da nimici suoi
 Villaneggiato fù il più gran Numè;
 Giusto era, che di morte hauesse il pre-
 mio
 Senza gustar di vita a pena i frutti.
 Io non mi doglio, che sol sette giorni
 Viuesse, e che in così tenera etate,
 Che non sa d'esser uua, e che non pen-
 sa,

Al suo morir chiudesse il mortal lume,
 Che sentij poco, se molto soffersi;
 E se ueder mi è tolto il sommo bene
 Poco mal merta breue sperienza
 Ma ben hò da dolermi, e sempre mai,
 Che la spada per me dal Ciel uibrata,
 In sangue tanto gratoli non resti
 Tingerli ogn' hora, ma più tosto sempre
 Le stragi cresca, e con maggior cordoglio,
 Che stupri? che vendette? che homicidi?
 Che esigli? che congiure al padre contra?
 Che scherni? e che infelice morte veg-
 gio?

Amon Tamarre stupra sua sorella,
 Et Absalon l'uccide per uendetta,
 E da l'ira del padre lungo tempo
 Si sta fugace, e poi in gratia tornato:

A 2. Cer-

Cerca v'furpar à David il patrio Regno
Ond'ei fuggir si vede dal suo seggio
Con scherni, e con periglio di sua vita,
Questo mi duole, e questo assai mi nuoce
Piu d'ogni mio gran male innocent'io
Accorto non m'essendo d'esser viuo,
Non creder d'esser nat'hor in vn corpo
Fittizio assai maggior, e piu perfetto,
Con non finta memoria son mandato
A sentir quella pena, che soffrire
Non sapeua nel mio di carne, e d'ossa,
Così prouo, e conosco qual già fusse
La mia infelicità breue, e mal nata,
Che ne l'essermi ignota mentre fummi
Presente, chiamar posso quella ogn'ho-
ra

Di mia felicità vna gran parte.
Hor io, che mi morij senz'hauer nome,
Le cose à nome comincio à sapere,
E tutto è per mio mal, de la Giudea,
Quest'è'l Regno da Dio à le sue genti
Per vnico fauor serbato, e dato.
Ond'è Signor David il padre mio
Quest'è Gierusalem la Città Santa,
Oue'l culto diuin gradito, & ampio
Sarà lunga stagione, e'l sacro tempio
Per quel sacrato dal mio fratel fia,
Qui mio padre ha'l palagio, qui nacqu'
io,

E qui in breue morij, di qui vedrete
Fuggir l'afflitto Rè dal'empio figlio

Casc-

Cacciato, e poi qui ritornar piangendo
La morte d'Absalon, ch'ambizioso
Al vecchio padre la quiete uita,
Col suo mal proibisce, & à se toglie.
E perche tanta l'altrui danno duolmi?
S'è nel mio sangue, non pero me tocca.
Deono l'ombre hauer piu sentimenti,
Che non può hauer la uita, e piu pie-
tade?

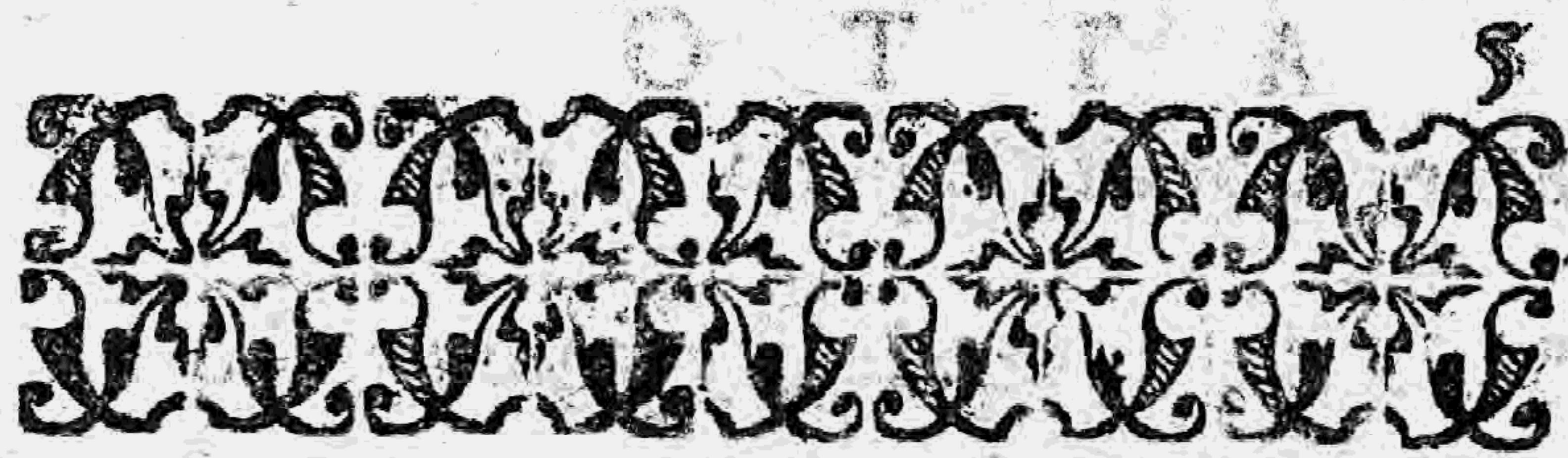
Debb'io morto saper, quel che già io
Viuo non imparai? Hora mutate
Son d'abisso le leggi, ch'oue l'onda
Di Lete toglie la memoria altrui
Da le cose sapute à me conceda,
De le non conosciute, à anco state?
A me già morto uenne in questo corpo
Il senno di molti anni, che non mai
Numero la mia uita, e seco insieme
Il senso, e l'intelletto, e di mia casa
E li passati, e li futuri danni.

Ma poi che la mia sorte, e che Plutone
Me lo concede, che piu far poss'io,
Se non uolgermi à uoi, che in uita sete,
Pregandoui humilmente, che tai mali
Nati d'ambitione, e crudeltade
Atti à pietose far l'ombre d'Auerno,
In vece di soccorso, in uoi pietade
Trouino à farmi ben cauti, & accorti
In quant'offender può l'anima, e'l senso.
Ma perche prego? Non però tra uoi

A 4 Alma

Alma è sì fiera, nè cor d'orsa, o Tigre,
Che con la faccia asciutta passi questa
Giornata, e che non se li copra il core
Di renebroso horror, talche non cerchi
Ogni cagion sbandir da se, che tali
Infortuni conosce altrui portaro
Hauer in questa, o in qualunque altra
estate.

Ma ecco il padre mio non molto lieto,
Tempo è, ch'io li dia loco, e che di quanto
Ho detto, qualche saggio homin pren-
diare.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



David, Achitofelle, Choro:



VANT'anni hà già gira-
ro il Ciel, che io
In casa mia non sento se
non guai?

Oh notti amare, o gior-
ni aspri, e moletti,

Degni di pianto, e di mestina sempre.

Che gioua à me nouellamente hauere

I superbi Ammoniti superato,

Preso Rabathe la Città Reale,

Che in mezzo à l'onde sì superba siede,

Ch' à pena a nuoto il Sol entrar vi puo-
te,

Di Melconne il diademma esse mi pre-
so,

E con morte, e con scherno vendicato

A Hauer

A T T O.

Hauer la brutta ingiuria de' miei Non-
tij,

Se del Ciel la vendetta veggio ogn'ho-
ra

In me più ampia, e più potente farsi?
Non è Tamarre del mio seme nata,
Che grau'era di lei la Madre, quando
In guerra l'acquistar, e quando sposa
Mi pacque hauerla, piacquemi ancor
mi

Fusse fatta la figlia, ch'era sua.
Perciò quando sentij ch'ad alta voce
Piangua il Virginal rapito fiore,
E ch'Amone il mio maggior figliuolo
Era quel, che rapito gli l'haueua,
Palido in faccia venni e sangue tutto,
E mi scorse nel cor corata pena,
Che caddi quasi morto, come huomo,
A cui la violenza del crudele
Ferro con alte piaghe il viuer toglie,
Nè sapea se in me, ouer in altri
Di tal fallo la pena por volessi.

Achi. In Vostr' Altezza no, bastaua bene
S'accettasse dal Ciel corall' castigo;
E punirlo in colui, che senza freno
In casa vostra, e con tal violenza
L'haueua fatto nel suo proprio san-
gue.

Ma inusitata, & inhumana cosa
Era vede us dar la morte al figlio,
Ch'era la prima speme, e' sol confort:
to:

E se

P R I M O. 6

E se di tal difetto altra certezza
Non era, che i lamenti d'vna Donna;
Doueua si però Vn tal Signore
A la pena dannar, ch'in ogni Vile
Persona adopra la più stretta legge.
A me pareva più tosto Signor mio,
Che l'haueste ripreso, come padre
ouer ristretti insieme in matrimo-
nio,

E si copria tal macchia con l'honore,
E poteua si far, che l'vno, e l'altra
Erano in libertà; Vedete, ch'ella
Si dolse più che da se la scacciasse
Amone a l'hora, hauendo più Ver-
gogna,

Che come meretrice la trattasse,
Che de la brutta violenza hauuta.
E così non che l'odio si nudrisse
Nel sen due anni al giouane Absalone,
Veniva prima, che concetto spento,
Nè passati due anni la memoria
De' Padri antichi, Pastor saggi, e sa-
cri

A la stagion, che la greggia si spoglia
L'ultima volta del lanoso incarco,
Non haueste nel suo conuito visto
Il figlio morto, che d'Achimen tanto
Amato haueste, nel suo sangue tinto.
Ma il mondo pensò David, che più to-
sto

Troppo cara Tamarre non vi fusse,
E che troppa pietà col figlio v'faste,

A 6 Per

A T T O

Per non lo contristare, e perche'l male,
Che ignorauate fatto à l'iniqua opra,
Non li crescesse. Oh troppo amor pa-
terno.

Perdonami l'Altezza Vostra s'io
Troppo, e con troppa sicurtà hor parlo:
E se à l'hora come hor mi fusse

Le cito stato dir sicuramente,
Non altrimenti, hauria consiglio dato.
So ben, che quel gran piato, che faceste
Sopra l'estinto Amone, non fu solo

Per la perdita sua; ma perche ebro
Senza discernere suo, o d'altri errore
N'andò infelicamente à l'onde stigi.

Ma non può esser'anco, che la troppa
Affetto non vi stringesse il core,
E la gran copia di lacrime desse,

Come di fdegno poi tutto colmato
V'ha fatto con le forze, & ogni stu-
dio

Sempre Absalone ricercare à morte.

Dau. Io non ti nego Achaofelle mio
D'hauer fallito, e che in cotal fatto
Vinto non m'habbia affettion souer-
chia.

Ma mi dolgo, che tutto è pena questo
Del mio fallir dal Cielo i me permesso;
E temo ancor di peggio, anzi farei
Contento, che cio intero fusse il fio

De l'homicidio iniquo, ch'io commisi,
Non che de l'adulterio scelerato,
Per satiar me brutte voglie feci.

Perciò

P R I M O.

7

Perciò bramoso anch'io d'hauer perdo-
no,

Pongo giù l'odio, nè più cercar voglio
D'Absalone la morte, e sicur viua
Con Tolomeo il suo Auo, e mio co-
gnato;

E goda seco di Gessur il Regno
Con più tranquillo stato, che goduto
Non hò io Maacà la Madre sua,
Tamarre sua sorella, e lui mio figlio.

Ach. Oh come tal proposito mi piace,
E sò, che seguirà più che non dite.

Dau. Così mi lascer' Ciel questi miei breui
Giorni, senza prouar altra sventura,
Com'io più di suo mal non cerco, o bra-
mo.

Achi. Chi sà? l'vna pietà non chiama l'altra.

Dau. Se quando superato l'vna, e l'altra
Non è troppo da i nostri iniqui falli.
Andiamo, e parleremo più à lungo
Tra me, e te di queste, & altre cose
Appartenenti al mio stato infelice.

Achi. Andiamo, e fia sepolto sempre mai
Quanto direte al vostro seru'ogn'ho-

CHO.

A T T O

C H O R O .

Oh gran bontà di Dio

A l'vtil nostro pronta
 Cieco era il Rè in suo fallo, e brutto;
 Et ei benigno, e pio
 Gli aperse gli occhi à l'onta,
 E l'hà riuolto in doloroso lutto;
 E se disposto al tutto
 Non si troua à i flagelli,
 Pur quelli teme, e mira
 Per sua colpa, e s'adira
 Ne gli effetti di gratia, empi, e rubelli.
 E se la carne teme
 Lo spitto contra lei sospira, e geme.

S C E N A S E C O N D A .

Gioabbe, Zamperi, Eliezero.

I Hò dal'altra bocca, e de la propria
 Del Rè, per alcun segno, udito, e
 visto,
 Che gl'è placato inuerso del rubello,
 E fraticida suo figlio Absalonne;
 El'hò più caro, che se raddoppiato
 M'hauesse lo stipendio, e dato ancora
 M'hauesse mezo il tuo felice regno:
 Ben l'antica pietà conosco in lui,
 Che quādo giouanetto era, e'l più fiero
 D'ogn'altro cavalier di questo clima
 A Saulle:

P R I M O . 8

A Saulle più volte, empio nemico,
 Vieto la morte, quando in suo potere
 L'ebbe, se ben da lui errante andaua
 Di Palestina in tutto l'ampio Regno,
 Fuggendo l'empie sue inique forze,
 Io tengo maggior gloria del guerriero
 Il perdonar al vinto, che vendetta
 Intera ricercar infin'a morte.
 In vn Principe anchora la Giustitia
 Senza pietà; Che altro dir si puote
 Che crudeltà, e villania istessa?
 Oh benigno guerriero, oh pio Signore,
 Valoroso David al Ciel si grato.
 I hò prouisione accorta fatto
 Di faggia donna, che con modi honesti,
 E con lacrime à terra: in veste bruna,
 Tenti piegarlo, che à la patria homai
 Libero laici Absalonne tornare.
 Io fatto haurei questo da me solo;
 Ma chi sà, se sospetto mi rendere
 Al suo seruitio più sicuro modo
 Questo farà: Porgerli le parole
 In bocca tutte, e in fin adhor mi pare,
 Che da pietà co stretto, e da ragione
 Non saperà negarci cotal gratia;
 Massimamente essendo già alquanto
 Al perdonarli, benigno inchinato.
 Siate voi stati à Teuchan la villa
 Non molto lungi da quest'alte mura
 E d'eloquenti, e faggie donne colma,
 E guidato quell'vna à miglior scelta,
 Come dianzi v'imposi ad'ambidue?
 Zam.

A T T O

Zam. Andammo via corrèdo Signor nostro,
Et in Solima habbi alla à istàza vostra.

Gio. Io venendo la dentro hora da lei
Penserò dūque quel ch'io vo', che dica,
Pur che la sua età non sia sì graue,
Che per rossa, o per l'asima parlare
Non possa, ouer al bisogno si scordi
Quel che la deue al nostro Signor dire;
Nè anco sia sì giouane, e sì bella,
Che più si miri à lei, che à sue parole;
Ma d'vna età del mezo à queste due,
C'honestà, e che prudenza insieme
Ne' gesti, e ne la lingua n'appresenti.

Eli. Così appunto è quella, ch'è venuta.

Gio. E non dite à persona quel che fare
La deue à la Città, nè anco à lei,
Ch'io mandai fuor di quà per vna tale
Sol perch'essèdo incognita, e meschina,
Più facilmete habbià, quāto bramiamo.

Zam. Fede, e silètio, e chi nō gli hà non serua.

S C E N A T E R Z A.

Cameriera, Bersabea.

Regina Bersabea, vagliami quella
Fede, con cui vi seruo, & hò seruito
La maggior parte homai de la mia vita;
Sì ch'io possa esser degna di sapere
La cagione, che in giorni così lieti,
Che del vostr' aluo parto si pregiato

Mo

P R I M O 9

Mostrano al mōdo, che nō sol la vostra
Vnica speme egli è: ma di prudenza
Sara in questo Regno vn vno sole,
A voi sola contrasta il volto, e'l petto,
Forse al vostro dolor alcun rimedio
Arreccherà il mio leale amore;
E qual potrà ne' vostri casi auuersi,
Com'vsato è di far in ciascun tempo,
Fauorirà il senno, e'l valor vostro.

Ber. Ben puoi sicuramente à voglia tua
Penetrar dentro a i miei secreti tutti;
In la cui fede hà seco ambe le chiauì,
Onde si ferra, & apre del mio core
L'arbitrio veramente; alcuna pena
Non mi tormenta, ma sospesa Vonne
Da noua vision, che tira, e piega
A se mia fantasia, ond'io la faccia
Così insolitamente mi dipingo
Di quel pēsier, che tu per doglia prēdi.
A le cose mortali già rendeva

La candida Aurora quell'istessa
Figura, che la notte humida, e oscura
Tacita copre sotto sue grand'ali,
Quando dopo vna mala lunga vigilia
Mi vinse il sonno, il qual vera nouella
Temo, che sia d'alcun futuro male,
Ecco i sogno mi parue auāti à gli occhi
Veder Vria mesto, e pien di doglia,
Larghi pianti spargessi da le schiere
In mezo, oue restò per suo valore
Abbandonato da gli amici ucciso.
Ah! lassa me, com'era à l'hora, e quāto

Da

A T T O

Da quel Vria mutato, che di spoglie
Sire, carico tornò da l'alpra guerra:
O pur quando zelante de l'honore
Diuino, e de la gloria del suo Rege,
Armato intorno a l'Arca Santa volse
A l'aer nudo vigilar la notte
Squallida barba, e i crespi inutil crini
Nel sangue haueua, e le ferite tante,
C'hebbe in su muri, di Rabath superba
Pareuami, che piu volte il mèto innāzi
Alzando di disdegno aperto inditio
Tacito con le luci torue, e meste
M'improueraffe la mia rotta fede,
E'l mio sì alto, e sì felice stato;
Poi stendendo la man, mi discoperse
Di non breue statura horrido serpe
Di macchie bigie, e nere tutto tinto,
Che mi giacea vicino infra le piume,
E si sforzaua con vn lento moto,
Spauentata la mia dolce quiete,
Scacciarmi, ò ver con velenoso morso,
Di morte darmi largo, e crudel pegno.
E questo fatto sparì via col sonno,
E dentro à mio dispetto m'hà lasciato
Immaginato sì nuouo sospetto,
Che come vedi ancor del suo dolore
Il volto mi ricuopre, e mesta fammi.

Cam. Piaccia à Dio, o Regina, ch'ogni vostro
Trauaglio, e ogni sospetto sogno sia,
Et ombre, come l'ombre hora presenti
Vere imagini son de' corpi frali.

Ber. Perauentura i sogni, e le visioni

Ima.

P R I M O. 10

Imagini sono, & ombre de le nostre
Alm' eterne immortali, à null' à l'hora
Obligare, per ciò in tali specchi
Molte fiare veggiam dormendo segni
Non pur de le presenti, ma de l'opre
Future, e de l'andate, e di molt'altre,
Che far possiamo, e nō facciam giamai.

Cam. Dūque sono in grā parte, e senz'alcuno
Peso, e fuor ch'in l'aspetto i sogni vani?

Ber. Se ciò non fusse al mio alto sospetto
Al cor mi porterebbe la medesima
Doglia, ch'alt'ui arreca aspro martire.

Cam. L'amor del Rè infinito inuerso voi
E del gioioso figlio suo, e vostro;
E se miriamo piu, che à i sogni à l'opre.
Cara siete anco à Dio, c'hà per me il
Di farui di Giudea alta Reina.
Dunque se di venirui al cor non fanno
La strada i veri mali perturbare,
Il seren de lo stato alm, e tranquillo
Non douete soffrir, ch'vn sogno tale,
Con la sua Vanità vfi far forza
Ne' vostri di felici, che ciò proprio
Infelice farebbe voler farui,
Senza infelicità del mondo alcuna.

Ber. Tu parli bene, com'è tuo costume.
Ma l'amor del Conforte, (punge,
Ch'oltra ogn'vso mortale infiamma, e
E mal posso frenar com'io deurei
Mi trasporta a temer piu oltr'affai,
Che la ragion nō giūge, perciò indietro
Lasciando tutti gli argomenti humani,

Il

A T T O

Il meglio è, ch'io ricorra con preghiere,
 E con voti al Signor de l'vniuerso,
 Chiedendoli humilmente, che del suo
 Aiuto al mio timor tosto soccorra,
 Che poi, ch'io son p' lui Reina, e madre
 Di Principe sì alto, gl'è ben degno,
 Che de la sua pietà la cura sia;
 La salute di casa, e'l Regno tutto
 Egli può tormi ogni timor del core,
 E leuarmi l'magin di ruina,
 Che dentro al sen scolpito m'hà quel
 fogno;

Io non sò pensar altro à tutte l'hore
 Se non che'l brutto serpe da Vria,
 Così horribilmente dimostrato,
 Disegni qualche grande aspro veleno,
 Che in pena il sensual lasciuo amore,
 Da Dio permesso, anzi auuentato in
 terra

Per impedirne, e discacciarci forse
 Da così alto, e sì quieto stato.

Cam. Io veggo chiaramente, ch'affai spesso,
 Per null'altra cagion l'huomo felice
 Infelice è, se non perche non crede,
 Nè sà d'esser felice in questa vita.
 Oh che giusto giuditio in coral caso
 Farebbe'l Ciel, se sol dou'è la colpa
 Si mandasse la pena vguale al merto:
 Ma non consente amor, che di due cari
 Amici vn sol senza l'altrui dolore
 Si tormenti, prou'io quest' in me stessa,
 Che conosco l'error vostro Reina,
 E for-

P R I M O. II

E forza è, ch'io sospiri il vostro male:
 Nè son senza paura, che tal stiano
 Timor fuor di ragion sia quasi come
 Augurio di qualch'vna ria fortuna.
 Ber. Aiutami con preghi dunque à Dio,
 E per questo n'andiamo insieme à lui.

S C E N A Q V A R T A.

Zambri, Eliezero.

TV non rispondi Eliezer? part'egli
 Che vane s'iaò al tutto mie ragioni?
 Eli. Non l'hò ancor dette vane, nè vale uoli,
 Io vado à dir il ver sopra pensiero.
 Zam. E che? di quella donna così saggia
 In paese sì vile, e rozzo nata?
 Credi, che Moisè nel gran palagio
 Di Faraone venisse sì prudente:
 O pur dietro a là greggia i luogo i culto
 E sopra i Monti digiunando spesso,
 Lontà da gl'altri, da Dio lume hauèdo?
 Eli. Lontà da gli altri, che da l'huò dottrina
 Hauer si puo, ma il ver saper, che sempre
 Mira come s'adempia la sua legge
 Ritirato con Dio sol hauer puossi.
 Poiche s'iam scorsi qui forza è che'l dica,
 Questo nostro padrone io hò paura,
 Ch'ei non si tiri troppa soma adosso,
 E si mostra sì caldo in far tornare
 Questo figliuol del Rè, che poi Dio vo-

glia,

Ch'à

A T T O

Ch' à sospetto non venga, ò ch' à pēfare
Non si dia' l' suo signor sinistra mente,
Tal che la gratia perda anch' egli seco:
A i Signor non bisogna mai proporre
Cosa se non di vtile, e diletto.
Poi credi tū, ch' accorgersi non debba,
Che quanto li dirà la donna sia
Di Gioabbe inuention? dillo pur certo,
E che dentro a te forse men che bene
Ne penterà? fratel dico da senno.

Zam. Il danno farà suo, io non ci penso,
Egl' è di gran valor, col suo Signore,
Et hà per lui fatto gran cose, e falle.

Eli. Sì, ma poi, che tu manchi vna sol volta
E come se mai nulla haueffi fatto:
Chi sà come l' è ita in questa guerra?
Il Rè s' è mosso a venir in persona,
Che par quasi di lui non si fidasse.

Zam. Al contrario, il padrone nostro quando
Vide, che tosto s' hauria la vittoria
Contra Rabath, Città cotanto forte,
E de' figliuoli d' Amone, in Real seggio
Gliel fece à sapere, acciò ch' à lui,
E non ad altri tal vittoria sempre
S' ascriuesse, se ben con lungo tempo
L' hauea Gioabbe al segno quasi ad-
dotta.

Eli. Oh Ecco il Rè, che ne vā forse al tēpio
Per far à Dio offerta, e qualche prego
Per alta lode, e per lo suo bisogno.

Zam. Ecco la Donna ancor, che li vien die-
tro

Fermia-

P R I M O. 12

Fermiamoci, che publica audienza
Le data forse, o certo, che la pare
Vn' altra in questa veste honesta, e bru-
na.

Eli. Taci, & ascolta, l' apre già la bocca
Per cominciar le publiche uol not e.

Zam. Fermiamoci, io vedrò pur questa festa.

S C E N A Q V I N T A.

Teuchira, David, Eliezero.

Teu. S Erenissimo Rè.

Dau. S Fermi Baroni,
Che pianto è questo, e che vestir lugu-
bre?

Leuati in piedi, e di sicuramente
Quanto' l bisogno tuo da noi richiede.

Teu. Vedoua sono, e de l' altezza vostra
H umilissima serua.

Dau. Il pianto affrena,
Che le lacrime sole tra i mortali
Posson ben impetrar qualche pietade.
Ma se la lingua tace, non sa dire
Doue' l bisogno stringe auerrà spesso,
Che si medica il piede per la fronte.

Teu. E del consorte mio non molti giorni
Doppo la funerial vltima pompa,
Due figli che restari eran di lui,
Nel campo essendo à lauorar insieme,
Nata per non sò che trà lor questione.
Da

A T T O

Da le parole vennero à le grida,
 Da le grid' a i minacci, & indi à l'armi;
 Tal che non sendo chi tra lor vietasse,
 Con fatti, ò con la voce quel furore,
 In breue vno ne cadde in terra morto,
 E l'altro senza pur mirare il male,
 Seguito, à casa n'è tornato presto;
 E se ben di tal fatto non è alcuno,
 Che possa farne vna capace fede,
 A furia s'è leuato il parentado,
 E vuol, che la Giustitia gli dia morte,
 Per tor (cred'io) quella breue sostanza,
 Che com'herede homai se li conuiene,
 E per spegner in ogni occasione
 Di qual si voglia heredità giamai,
 Il nome mio, e del mio buon consorte.
Dau. Io comanderò donna, che'l tuo figlio
 Nō muora, perche in uero effredo quãto
 Detto hai, per euidenza homicidiale
 Non è conuinto, nè per testimoni,
 Essendo stati soli, nè per propria
 Accusa, quando senza punto in faccia
 Cambiarli, ouer variar le tue parole
 Innocente si mostra di tal fatto;
 E la cautabitogna nel diuino
 Giudicio si rimetta, benche in vero
 Egli habbia al tuo fratello la morte dato.
Teu. Per li graui negocij signor mio
 Esser potrebbe, che le mie parole
 Andassino in oblio, e del mio figlio
 Seguitasse la morte, che non pochi,
 E pigri son gl'intenti à la sua fine,
 Voi

P R I M O. 13

Voi sareste innocente in questo caso,
 Che contra vostra voglia seguirebbe;
 Ma poco gioueria. Fermati adunque
 Vn poco più per me quanto diceste.
Dau. Chi ti contraddirà? Se ci è chi cerchi
 De la tua casa il sangue, al mio conspet-
 to,
 Guidalo senz'alcun rispetto presto,
 Et io con potestà Real farogli
 Riuoltar il pensiero in altra parte.
Teu. Molti sono, e crudeli p'ù che Tigri
 Quelli, che studian nel mio sangue tin-
 te
 Hauer le mani, ond' à quest'attēdendo,
 Vn'altro forse, oue men crederei,
 Hauria di crudeltà l'intento suo.
 Se mai dūque pietà hebb'in voi luogo,
 Premau' il core, e sciogliau' la lingua
 A giurar per lo Dio, che'l tutto regge,
 E pria di nulla vario aspetto, e luogo
 Gli diè con l'alia sua potente mano,
 Che non volete vna tal morte mai.
 E per uostro precetto publicato,
 Questo decreto sia pietoso, e giusto.
Dau. Condescendasi à donna così saggia.
 Io giuro per lo Dio d'huomini, e Dei,
 Che in Cielo stassi, e in ogni cosa ado-
 pra
 Infinito poter, con sapienza,
 Che nō sol morte camperà il tuo figlio:
 Ma pur vn pelo non li farà torto
 Senza la mia disgratia, e'l mio castigo.
 B Teu.

A T T O

Teu. Parl'io al mio Signor sicuramente?

Dau. Parla che d'ascoltarti non m'incresce.

Teu. Tal'è'l figlio Absalonne à voi in disgratia

Per l'istessa ragion, perche perdono
Non hà da voi homai del morto frate?
Ritornerallo in vita quest'effiglio,
Overo infra le genti à Dio nemiche,
Occasion darassi à questo *viuo*
D'abbandonare il culto santo, e vero?
Non vuole Dio del peccator vedere
Perdersi l'alma, e voi l'imagin sua,
Non hauete rispetto à vostra prole?
Vaglia per vostro figlio, e nõ per mio,
Il giuramento fatto, in luce homai,
Venga, e l'Ancella vostra dir'à tutti,
Possa colma di gioia, e di contento,
Questa sentenza grata esser à Dio,
Al par di qual si voglia sacrificio.

Dau. Sia quanto vuoi, poi che promesso habbiamo;

Ma d'imi, hacci Gioabbe in ciò la mano?

Teu. Gioabbe il fido seruo à voi mi manda
Per salute del vostro real seme,
Et hammi posto le parole in bocea,
Di ruerenza, e d'amor vostro colma,
E gli parra ben hora in questo fatto,
Hauer del suo Signor la gratia intera.

Dau. Riconducete à lui voi questa donna,
E dite ch'à me venga auanti sera,
E la commissione hauerà scritta,
Ch'Absalonne ritorni al suo paese.

Non

P R I M O. 14

Non accade Signor, che l'alte mura,
Di Solima, oue inuitto, e sacro scettro,
Tenete non gli toe distanza alcuna.
Sua dunque, e viua quieto nel natio
Sacro, gentil, superbo almo terreno,
E noi leggerem nostro viaggio,
Per ringratiar nel tempio il giãde Dio.

S C E N A S E S T A.

Cameriera, Choro.

Q Vestisti spessi, e d'ogni parte so-
gni,
Se'l Ciel non ci souuien, dimostrar
tutti,
Che torni l'allegrezza nostra in pena,
Nè ogn' hora fallaci i sogni sono;
Anzi hanno effetto, perche Dio tal vol-
ta
A l'intelletto human, per questa via,
Quel, che deue seguir spiega, & accenna
Sia gioia, o pena, ò forte buona, ò ria,
Ben'è ver, che noi miseri mortali,
Nè di ben, nè di mal, mai non potemo
Far giuditio perfetto. Già disegno
Si faceua di quest'ultimo figlio,
Simil al padre ne l'aspetto, e dentro
Ne l'animo gentile accorto, e grande;
Benche picciolo sia ancor fanciullo,
Douesse questo scettro *Vn* di tenere,

B 2 E tra

A T T O

E trapassar ogni paterna gloria,
E per ciò Salamone,
Ouero Rè di pace è stato detto:
Ma il Ciel (oime) ruina, par ch'accen-
ni,

O vita, vita nostra, che si bella,
Si dolce, e si serena à noi ti mostri,
Vita à noi cara più d'ogn'altra cosa:
Ma turbata, & amara,
E di miserie piena.

Cho. Gentil Madonna à la Reina sempre,
Fedel amica, e più d'ogn'altra cara,
Qual no dolore, ò quale aspro flagello
A voi hora sourastà da formare
Tra uoi sola così dolenti accenti,
Cōtra'l costume vostro allegro, e grato?

Cam. Io stò pensosa, e dubito che presto
(Così il Cielo adirato homai si uede)
Ch'in questo regno, tosto qualche grāde
Misfatto nasca contra il gran Dauide,
E consequentemente ancora contra
La mia Signora, e dolce sua consorte.

Cho. Che dir vi sento? oime, che dir vi sen-
to?

Volete forse dir per la tornata
Di questo suo figliuol tanto superbo:
O pur per altre cose, accade questo?

Cam. Altro non voglio dir, perche le donne
Fauellan spesso più di quel ch'vdito
Hanno da gli altri, e poi la fama vola
Tutta bugiarda di nouelle ciācie,
Ch'arrecà poi altrui dāno, e vergogna.
Basta,

P R I M O. 15

Basta, che qual potrò accortamente
M'ingegnerò ritrarla da i pensieri,
Che la fanno inquieta, e di se stessa,
Spesso nel pianto, discordar meschina,
Non le dicendo mai il mal, ch'io sento
Nel uolgo, e ne la corte ad ogn'hor di-
re.

Cho. Certo, che tutte noi bramiamo il be-
ne,

E l'util sol de la Reina uostra,
E se alcuna mai sinistra mente
La biasma, e per inuidia, che nissuna
Donna (credete à me) ne l'hebraismo,
Que più belle, e più gentili assai
Ne son di bassa, e di nobil fortuna
Si trouerebbe, che quanto in lei biasma,
A molto manco, ch'à un tal Signore
Non cedesse però, quando giustitia
Non richiedesse la douuta pena,
Come concesso à lei par c'habbia il Cie-
lo:

Hora se non uolete dirlo, in uoi
Resti, che troppo pur s'èrito habbiamo
Nè per altro di quanto hebbi cagione
Da le uostre parole hò ricercato,
Che per chiarirmi s'era stato in fatto,
Quel che si dice già per tutto à torno,
Con dispiacer di tutta la cittade.

Cam. Sia quel che vuol il Cielo, à me sol ba-
sta,

Che uscito non sia di questa bocca,
E che à l'orecchie de la mia Signora

A T T O

Non passi mai nouella, che gli spiaccia.
Cho. Questa non e' gia molto da piacere
 Se vero e' quanto parla gia la gente.
Cam. Che cosa parla? di sicuramente,
 Che se vero sarà, vi chiarirete.
Cor. Dicesi, che'l Rè nostro in questa notte,
 Dormendo nel Reale aurato letto,
 Veduto hà in sogno il morto figlio A-
 mone,
 Nè si tosto à l'aspetto suo Reale
 Lo riconobbe, & al turchin vestire
 D'Oro, e di Perle ornato d'ogn'itorno;
 Ma tinto, e guasto per tutto dal sangue
 Stillato da le piaghe, che mostraua,
 Hauuto dal nemico irato ferro,
 Per li fianchi, pe'l seno, e per la faccia,
 Sentì così parla e à lui riuolto;
 Non per rinouellar padre il dolore,
 C'haueste di mia morte, o per chiamare
 La vendetta di quella, in questa forma
 Vengo, ma perche meglio conosciuto
 Io sia da voi, che per pietà del male,
 Ch'io veggio o tolto (oime) caderui à
 dosso.
 Mi muouo ad ammonirui, arditamēte,
 Bitogna vigilar nel vostro Regno,
 Che chi tolse la vita à me, hor cerca,
 Cō ampio sforzo vsurpar quell'ancora,
 E se'l Ciel lo permette, com'io credo,
 Per castigo di qualche andata colpa,
 Non fia ripar, che basti; ma ben tosto
 Lo rihauerete in pace, e con suo danno,
 E det-

P R I M O. 16

E detto questo in vn balen disparue,
 Et egli si tuegliò con graue affanno,
 E senza pentar punto vn tal Signore,
 Che'l maggior vfo non cura de' sogni:
 Anzi gli sprezza, pien d'amaro duolo,
 Disposto a lasciar correr ogni danno
 In pena del suo brutto odioso errore,
 In camera si stà. Versando pianto,
 E ferrate le porte tutte à torno,
 Che a lui vanno, à persona, che viua,
 Audienza non dà come suol fare,
 Benignamente à tutte le persone.
Cam. Oime, com'è vscito fuor tal caso?
 Polibio camerier l'hauerà detto
 A qualch'vn de la Corte, e come vno
 Lo sà, tutta la terra tosto n'empie;
 Non dichin de le donne questi saggi,
 Che di noi molte volte men secreti
 Si dimostran volendo saper molto;
 Io sò, ch'io vo' tener, che la Reina
 Non lo sappia, che questo aggiunto al
 suo,
 La caderebbe di doglia in terra morta,
 Quiui à la porta de le nostre sale.
 Non risponderà mai altri, che io,
 E se caso vdirò, che dispiacere
 Possa portar dentro à le foglie nostre,
 Lo chiuderò in così gran silenzio,
 Ch'iuì non parera sia mai occorso.
Cor. E quando il caso seguitasse poi,
 Non le farà più duro à tolerarlo?
Cam. Io non lo vo' pensare. Io sò pur questo,
 B 4 Ch'vn'im-

A T T O

Ch'vn'improuisa morte manco duole.
Cor. Sì perche quella è'l fine d'ogni male.
 Ma chi dopò gran danno resti in vita,
 Si può dir, che morendo sempre viua.
Cam. Massime quand'a quel torna'l pensiero.
Cor. E chi non conolcette coral male?
Cam. Parerebbe ancor manco senza dubbio,
 Per ciò quanto più posso da l' orecchie
 Di mia Signora, vo', che lunge stia
 Ogni nouella, che noiosa venga,
 Nè indugiar voglio più tal diligenza.
Cor. Andate pur che vi riesca sempre.

C H O R O .

Da l' hora in quà, che io al ben, e al male
 Aperi il lume interno,
 Ne le tenebre humane sempre veggio,
 Che la vita mortal con patto eterno,
 Benchè sia breue, e frate,
 E d'infelicità vn'ampio seggio.
 Io le cagion recauo ad vna ad vna,
 A le Stelle, e a Fortuna
 Naturale nimica
 De la quiete a noi coranto amica;
 E poche volte sciocca, e forse mai
 Il vero segno col pensier toccai.
 Ma hora per esemplo nuouamente
 De la nostra Reina,
 Che lascia il ver, che la potria far lieta,
 E dietro

P R I M O . 17

E dietro a' sogni, & ombra la meschina
 A trauagliar dolente
 Veggio assai chiaro, che spesso ne vieta
 Il ben à noi, e fa l'huomo infelice,
 Perche d'esser felice,
 Non crede, e non conosce,
 Ancor che lungi sian piati, & angoscie,
 E se l'affliggan visioni, e larue,
 Non sa s'al Ciel per lui peggio ancor
 parue.
 Non è così di Daud l'alto Rege,
 Ei ben si crede, e pensa
 Felice pur colui, che da le gregge
 Lo tolle, e'l ben, e'l mal tutto dispensa,
 E se ben par che prege
 Il senso, la Dio gratia si corregge,
 E del fauor, ch'a lui donato hà'l Cielo
 Grato, e colmo di zelo
 Per il suo fallo prende
 Volentier quanta pena in lui discende;
 Talche nel pianto sempre, e ne la gioia,
 Viurà felice, sprezzand'ogni noia.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Absalonne, Gioabbe.

SON pur fuor del paese, oue gli honori
Diuini à i simulacri sol si danno;
Sento pur nominare il vero Dio,
Non Marte, Gioue, ò altro finto nume;
Il luogo veggio, oue non più si sente,
A la calda stagion, d'oran le spighe,
Con spessi colpi di nodose vette
Frangerli, e stricolarsi quasi in polue,
Per trarne l'vtil, secco asciutto Grano,
Ma doue i preghi saglian de' mortali,
E descendan dal Ciel gli alti responsi,
A l'auo Tolomeo tant'er'io grato,
In Gessur, che di potestate, e legge,
Per tutto era appellato vn'altro lui:
Ma forestier mi poteua esser detto,
E dal padre bandito, e fraticida,
Tant'era il mio delitto, quanto'l padre:
Mi sdegnaua veder d'alt'ira acceso,
La Città tutta al mio ritorno festa
Ha fatto, e i cittadini in ogni parte
Mi salutano lieti, e ruerenti,

Mii

SECONDO. 18

Mi riconoscon del lor Rè per figlio,
Il mio palagio di Baroni, e Conti,
Al mio seruitio pronti, è tutto pieno;
E le più nobil donne, e le più belle,
Con gran frequenza a visitar Tamarre,
La dolce figlia vengano, e stupendo
De l'angelica forma, e i modi santi,
Dicano insieme, ben figlia è costei,
D'Absalonne, bellezza al mondo sola;
Questi son pur i patrij tetti, ch'io
Lunga stagion di rueder bramai;
Ma non mi par già punto hauer il core,
E l'animo, com'hà chi dopo molto
Tempo ritorna lieto à la sua patria;
Anzi son io sì d'animo smarrito,
Come se indietro ributtato io fusse,
E da i nemici seguitato à morte.
E benche non sia alcun, che mi perse-
gua,

L'animo mio però, quasi indouino
Di qualche nuouo mal, pur mi tormēta;
Ma, che stai tu pensosa, o mēte inferma,
Poi che'l macchiato honor, per cui la
Vita

Il saggi non dispreggan mai di porre
Con l'alt'ui morte vendicato s'haue;
E se'l furor ha pur in qualche cosa
Errato, com'errar suol mente humana,
Fà che ti sia, com'usan fare i Regi
Lectro ciò che vuoi, e giust ogn'hora;
Hor non puoi tu sicura homai infelice,
Rueder il paese tuo natiuo?

B. 6. Anzi

A T T O

Anzi che t'impedisce, che padrone
 Tosto tu nō mi veggia ī questo Regno:
 Sai pur, ch'a me conuienti, non essendo
 Maggior figliuol restato a sua Altezza;
 E senza quest'ancor l'ordin pur fai,
 Dato di gente, e del fauor, che s'haue
 Da porne in mā lo scettro d'Asia tutta,
 Non che del Regno d'Israele homai.
 Fa che ti mostri lieta, e che d'alcuna
 Cosa non ti conuiene hauer timore;
 Ma ecco, che Gioabbe viene, e forse
 Pur sicuro faracci a quanto io bramo,
 Senza scoprirli punto il mio pensiero.

Gio. Tutta la corte sa, tutto'l paese,
 Quante fatiche ho preso, perche torni
 A la patria, & al padre quel meschino,
 E di due cose vna sola s'ottenne,
 E quel ch'è peggio conueniam ancora
 Esser il nuntio, con mia graue doglia,
 Di così mal perfetta hauuta gratia.

Abf. Ben venga il valoroso, e buon Gioabbe.

Gio. E bene stia del mio Signor l'Altezza.

Abf. E forse tempo, che n'andiamo a corte?
 A baciar a David l'inuita mano?

Gio. Non manca tempo, ma vn'altra cosa.

Abf. Prouederassi, e fia quel che si voglia.

Gio. Sì se farà ne la potestà nostra.

Abf. Non ci farà, quand'ottenuto hauolla?

Gio. Oh quì stà il fatto, l'aspettar è duro.

Abf. Noi habbiamo aspettato già molti an-

ni.

Gio.

S E C O N D O. 19

Gio. E'l mai è questo, che non fia ancor tan-
 to.

Abf. E chi ne impedirà questo fauore?

Gio. Chi hà concesso il resto, infin ad hora?

Abf. Dunque David mi richiama al Regno,
 E mi nega ch'io veggia la sua faccia?

Gio. Se lo dite da voi, deue esser vero,
 E non è da cercar più oltre ancora.

Abf. Cercherò pur.

Gio. Voi farete ancor male.

Abf. Mal farà poca gratia hauer col padre.

Gio. Lasciate, che maturo sia lo sdegno.

Abf. Non è maturo ancor in cotant'anni?

Gio. Sì, ma la vostra presenza lo rinoua.

Abf. Sarà dunque nouello sempre mai.

Gio. Il tempo fa ogni cosa perfetta.

Abf. Cato è poter vederlo a i giorni nostri.

Gio. Chi hà fatto in fin qui, seguirà il resto.

Abf. l'hò la fede in te.

Gio. Habbiatela pure;
 Ma pazienza ancor con quella insieme,
 Non posso far se non per quel, ch'io va-
 glio.

Abf. S'altrettanto è'l voler, io mi contento.

Gio. Io farò quanto mi sarà concesso.

Abf. Et io con tal speranza mi rimango.

SCE

A T T O

SCENA SECONDA.

Absalonne.

NEgotij pur à suo bell'agio, ch'egli
Da l'alto seggio benigno inchinato,

Cō le braccia mi cinge il collo, e'l fronte,

Teneramente baciando mi dica,

Dio ti perdoni figlio, c'hoggimai

Non mi diletta più queste moine,

Da far quiete le donne, & i fanciulli.

A me sol basta la real parola,

E se hoggi la da, mi piacerebbe

Celebrar questo dì di pace, e gloria,

Non con danze, con scene, o con ban-

chetti;

Ma vorrei d'Israel tutti i Signori,

E persone di titolo, e d'honore,

Rustin presenti, e che armati tutti,

Sopra i destrier' venuti in ampio loco,

L'vn contra à l'altro, e de la tromba all'

suono,

Correndo con la lancia, e con la spada,

De la forza, de l'animo, e fortuna,

Faceffero le proue illustri, e chiare,

Ne son ben tanti dentro al mio palagio,

Che son venuti à visitarmi lieti,

Del mio ritorno, e d'ogni mio splen-

dore,

Che dando l'arme lor, farebbon certo

La

SECONDO. 20

La mostra d'vn'esercito non breue,

E darebbon di lor tal saggio, e fama,

Ch'ogn'vno di lodarli goderebbe,

Che si che io fò qualche bel colpo?

Amasà prima ritrouar io voglio,

E l'hora à punto, e'l modo ordinar seco.

Di quãto nel pensier trattato hò meco.

SCENA TERZA.

Gioabbe, David, Choro.

Pietosissimo Rè, debit'officio
E de l'huom, che non sia al tutto
priuo

D'humanitate onde riceue il nome,

Hauer pietà de le miserie altrui,

Che chi si duol de gli accideti humani,

Con che souete alcun fortuna affligge,

Conosce ben, che quelli, e maggior mali

Possono ancora interuenire à lui,

Und'ei per tempo s'apparecchia, &

arma,

A sostener quanto destina il Cielo:

Si che se punto à lacrimar v'addusse,

Il lungo effigho de gli antichi padri,

Da l'Egitto fuggiti col diuino

Fauor condotti à questa Città lungi,

Oue nel culto suo qualche vestigio

Scuopre di te, il sacrosanto Dio;

Hor non coprite à la pietà il core,

Se

Se il seruo à pregar vien pe'l vostro figlio,
 Da la faccia del padre odiato in bando,
 Non pero' il primo, che da sdegno vinto,
 A g'ouenil furor n'è gito in preda.

Dau. Io non vo' disputar Gioabbe, quale
 Il delitto sia stato d'Absalonue,
 O se caldo furor de la comune,
 A me, & à lui la dishonesta ingiuria,
 ouer ambizioso empio consiglio
 Lo condusse ad uccidere il fratello,
 Ch'ogn'vn sà, che senza far parola,
 O mostrarfi nel volto mai turbato,
 Due anni in sen velenoso odio ascese.
 Se tu protection preso hai di lui,
 Non so biasmarli in opra così pia:
 Nè sospetto prendiam di quella fede,
 Che ne' fatti importanti al nostro stato
 Più uolte habbiam prouato, e la tegnia-
 mo
 Sola degna del carico, che tu hai
 Sopra le nostre equestri armate turme.

Gio. Prestimi pure Dio fauor, e uita,
 Quant'io bramo seruirui sempremai,
 E di far fede con l'istesso sangue,
 Che più'l vostro honor bramo, che me
 stesso.

Dau. Tutto stà ben, ma non bisogna preghi,
 Que pietà paterna à qualche tempo,
 Vice mai sēpre ogni più acceso sdegno.
 Poi ben conosco, c'huomo non farei
 S'à le miserie altrui non compatisse.

Anzi

Anzi se nel pensier tra me, e Dio,
 Mi ritirò, discerno, che i miei falli
 Son tati, e tali homai, che tutto questo,
 Per mio castigo ne permette il cielo,
 E temo ancor di peggio, se la sua
 Giustitia in me sue leggi non rimuoue.

Co. Chi può negar, che queste sue parole
 Siano sante, e di Dauid sol degne?

Gio. Perche si nega vostra faccia adunque
 A chi perdonat'è l'ingiuria, e insieme
 Restituito la sua dolce Patria?

Dau. Per non mi rinfrescar più la memoria
 De la perdita g'ade, che in quel figlio
 Feci io suo padre, e tutto quato'l Regno

Gio. Non si potrebbe ancor in vostra mente
 Rinfrescar, che la perdita fu tale,
 Che rihauer non puossi, & altrettanta
 Perder si può in questa vostra prole?

Dau. Potrebbe si quand'egli il freno hauesse
 Posto à l'odiose sue ingrate uoglie.

Gio. Forse, ch'egli l'hà fatto, e no'l crediamo.

Dau. Domandane il tuo campo. Hauesti for-
 te,
 Che maggior dispiacer non potè farti,
 Che le namme uentarti entro le brade
 Quando sprezzasti à sua presentia gire.

Co. O ricompensa ingrata à i benefici,
 Dal vero amico, al tuo misfatto hauuti,
 E ne' maggiori suoi bisogni sempre.

Gio. Ne la difficoltà si grande ancora
 Mi era nota di tal suo negotio.

Dau. Et io per certa spiration diuina
 Chè

A T T O

Che in me rare volte fallir suole,
 Ard' io dir questo presigio accorto,
 De la troppa credenza di se stesso,
 E de l' Ambition, ch'io lui tant' aide,
 Che se come l'a. dir fusse le forze,
 Vna scintilla sola nel mio Regno
 Farebbe maggior foco, e maggior danno
 Che tra le spighe del tuo campo fece.

Gio. Due bellissimo doni la Natura (ditio,
 Gli hà fatto, che son quelli al mio giu-
 Che lo fan sì altero, e coraggioso,

Dau. Digli, benchè saperli penso anch'io.

Gio. Bellezza, & eloquenza, e non è poco
 In vn Prencipe tal questo talento.

Dau. Et io più tosto saggio, e temperato
 Lo vorrei, che quei primi doni senza
 Questi, cagion più volte sono stati
 D'altissime ruine, e di gran mali.

Gio. Forse quel c'hà patito farà ch'egli
 A freno riterrà per l'auuenire
 Quei moti interni, che del dritto spesso
 Senza rispetto altrui l'han tratto fore.

Dau. Vorrei, e come Padre lo desio,
 Ma non lo credo già, e remo anchora
 Peggio di lui, se ben di me fia male.

Gio. Prouate'l mio Signor, tanto li punge
 Il non poter venir da voi, ch'io credo
 Più tosto non volesse esser tornato,
 ouer morir per le paterne mani.

Dau. Viva pur, ma lontan da gli occhi miei.

Gio. Concedasi tal gratia al vostro seruo.

Dau. E se poi di pentirsi segue effetto,

Che

SECONDO. 22

(Che più chiaro lo veggio, che se stato
 Già fulte credi à me Gioabbe mio)
 Che pena al danno porterai eguale.

Gio. Oppormi voglio con le forze tutte,
 E con la vita propria se bisogni,
 A far dolente quel, che ingrato cesa
 Senno tal dono haurà polto in oblio.

Dau. Tu mi sforzi Gioabbe, anzi mi sforza
 Per te l'alto giudicio, che quel vuole,
 Che improuisamente non mi sia
 Tagliato il filo, che sospeso tiene
 La spada sopra i giudici terreni,
 Per cader sopra i loro obliqui fatti:
 Così allegramente vuol ancora,
 Quando à lui piace, come'l fallir chiede,
 Prenda la piaga, ch'al suo ferir resta:
 Per ciò non più resisto, hor v'è per lui,
 E meneralo suso al mio palagio,
 Ch'io voglio insieme gli parliamo al
 quanto,
 Per l'vtil suo, e per la pace nostra.

Gio. Si che la nostra età, s'è ben più graue,
 Manca di sua virtù per don del Cielo,
 E per la lunga esperienza sua,
 Sà meglio consigliar, e dire il vero,
 Che la giouine fiera, e mal'accorta.

Dau. E chi con più affetto al fia gli parla?

Cor. In fatti egli non può tenere il pianto,
 Oh come l'ama, al fine,
 Non hà potuto esprimer queste note,
 Com'io suo padre faccio.

SCE-

A T T O

S C E N A Q V A R T A.

Gioabbe.

IO hò pur con la industria, e con la forza

Condotto al porto questa naue homai:

Ma se miro del giouine l'orgoglio,

E come se nel mezo al mar irato

Fusse, e di forze, e di consiglio priua,

E fra Scilla, e Cariddi in gran periglio,

Da ogni parte di sommerger presso

Veggio l'ambition quella crudele

Peste che infetta de' mortai le menti,

Hauer in lui tal seggio, che sperare

Non si può altro, che danno, e ruina;

Questa distrugge l'amicitia. Questa

Rompe le leggi, la concordia abbatte,

E Volge sottosopra Imperi, e Regni,

Dio voglia che non habbia hor tanta

forza,

Che qui del suo Velen si scorge tanto,

Che l'intelletto al ben fattosi cieco,

Ne vada più preda ogn'hor de' suoi desiri,

Mo' t'è Cheleabbe, à cui doppo il buon

Padre,

Doueua il Regno per maggior etate,

Ond'ei non può sperarne se non bene;

Ma io temo, che voglia auanti tempo,

Qual parto viperin, che punge, e sbrana

Le

S E C O N D O. 23

Le viscere materne, e viene à luce

Salir con dispiacer del gran Dauide;

Ma se'l vero dirammi questa spada,

Senza rispetto, ch'egli à me donata

L'habbia quel primo dì che tornò in

Patria,

Ne lo farò pentir senza rispetto:

Et essempio farollo à tutti quelli,

Che ardiranno in ciascheduna etate,

Iniquamente à i genitori opporsi.

Et Amasà vn giorno ancor pentire

Si potrebbe d'hauer seco amicitia

Tenuto così intrinseca, e sospetta.

Il Rè mi manda al figlio hora placato,

Che scusa hauera hor la sua nequitia?

S C E N A Q V I N T A.

Absalonne, Amasà.

COSÌ faremo, in ordine sian tutti

Armati à l' hora detta, e saltin fora,

Et occupati tosto i primi luoghi,

Senza offender alcuno, eccetto quelli,

Che ceder non vorranno à nostre for-

ze:

Faren la Città nostra, e'l Regno tutto.

Ama. Buono, mi piace: ma bisogna ancora,

Che voi cautamente procediate

Nel comparire auanti al vostro Padre,

Per baciarli humilmēte il Sacro Manto.

Abf.

A T T O

Abf. Che cosa ci è da far? Dite più chiaro.

Ama. Dicefi, Signor mio, che voi tenete
Vna sua gioia di valor immenso
Contra sua voglia, e suo sommo disprez-
zo,

Tal che s'è forte à l'hor ve la vedesse,
Sareste atto à sdegnarlo vn'altra uolta,
Con poco piacer' uostro, e de gli amici.
Questo ui dico, perch'io credo sia
Quella, che con stupor d'ogni persona
Poiche tornaste in patria, e'n gratia
sua,

Ne' giorni più solenni sempre al collo,
Con un nostro di seta Verd', e d'oro
Sospesa la portaste auanti al seno.

Abf. Anderò senza, bene hauete fatto
Ad auisarmi in così fatto caso.

Ma come sua la chiama se tant'anni,
Son'iti, ch'ad Amon donata l'hauè?
ouer perche si turba s'uno eguale
Ad Amone, e suo figlio hor la possiede?

Ama. Io non lo sò; n'hò ben più uolte inteso
Parlar in Corte, ma con fusamente.

Abf. Lo dii ò hora io sem'ascoltate.

Ama. Dite, c'hò caro di saperlo intero,
Che gioia è questa, e ch'importa, che'l
figlio,

O'l padre la possiegga, troppo bassa
Cagion questa mi par di por tra uoi
Nucua, crudele, e inusitata guerra.

Abf. Voi u'ingannate forse, udite dunque.
Quest'è un pezzo di quei gran zafiri,
C'heb-

SECONDO. 24

C'ebbe dal Cielo Moisè nel Sina,
Con lettere dorate à l'hor segnate
De la sacra diuina eterna Legge,
E ch'è truppe trahendoli entro un sasso,
Disdegnolo mostrando il popol suo,
Indegno d'un sì bel celeste dono;
Hauendo fabricato il uitel d'oro,
E posto in alto per suo culto, e Dio.
Con acque forti, e con uolubil pietra,
Ridotto poi à forma breue, e tonda,
E sculto fu da così dotta mano,
Che da una parte ui si uede epresso
Questo misterio, e da l'altra si scorge,
Ch'è colpi di martelli al cenno tosto,
Del zelante Mosè in pezzi cadde
Quella ricca struttura, e'l popol tutto
Piegate à terra, al Ciel chieder perdo-
no.

E per meglio placar di Dio lo sdegno,
D'oro, e di smalti col più bel lauoro,
Che mai sia uitto tra l'opere humane,
Hebbe Aron poscia questo in ricca of-
ferta,

Indi dopò di lui, e di molt'altri
Da Dio eletti à quel sacro officio,
L'ebbe il gran Samuello, e quando
volle

Instituir Saul Rè d'Israelle,
Gli fece questo don pregiato, e raro;
Et ei quando Dauid suo gener fece,
In presenza à Micol la Real figlia,
E la sua bella, e molto amata sposa

Gli

A T T O

Gli pose al collo questo bel pendente,
 David mio padre, poi per ricco segno,
 Di maggior figlio, e d'alto Rè futuro,
 Ne fece adorno Amone, io finalmète,
 Per castigar suo dishonesto eccesso,
 E dimostrarlo di tal fregio indegno,
 Quàdo con questo mio pugnàl l'occisi,
 Glielo leuai, infin ad hor mai sempre,
 Me lo riterbo, perche hoggi mai
 Del real seme più non veggio alcuno,
 Ch'auanti à me d'età, ò d'altro merito,
 Del'ampio, e ricco Regno d'Israele,
 Deggia hauer q̄sto nobil, e bel pegno.

Ama. Origin nobil certamente hauete
 Di questo bel monil Signor narrato,
 Poi, ch'a Mosè di cielo in terra venne;
 E fattomi anco intender cosa, ch'io
 Non sentij mai, cioè, quel titol chiaro
 Di Rè futuro, perche pria tra Voi
 Successe il caso tragico, e dolente,
 Che fusse publicato tal decreto,
 Poi di voi due fratelli essendo l'vno
 Morto, e l'altro bandito, non ci è stato
 Chi piu memoria di tal cosa faccia,
 Taccio per ciò, nè piu mi merauiglio
 S'a lui preme, ch'in vostra mano sia,
 Es'a voi tanto caro è vn tal tesoro,
 Ma voglio ben'dir q̄sto, ch'affai Māco,
 Valerebbe tal gioia in mano vostra,
 Che in quella di Amone già si valesse.
 Io parlo solamente per quel poco
 Di sperienza, c'hò dell'vostro Padre.

Ma

SECONDO. 25

Ma ci è ben'anco chi hà sentito dirli
 Queste parole contra voi di sdegno.
 Del morto l'occisor quel che puo s'hab-
 bia,

Quel, che potranno gli altri, suo nō sia.
 Esser potrebbe forse, che stamane,
 Chinato a' piedi suoi, restituendo
 Humilmente à lui la ricca gioia,
 Che forse da pietà il uecchio conuinto,
 Ve la rendesse, e la ponesse al collo,
 Con tutto quell'honor, che si conuie-
 ne

A Prncipe real di David figlio.

Abf. Mi guarderò Amasà d'un tal'errore,
 Ch'io sò certo, che se in mano à lui
 Ritornasse tal gioia, non mai più
 La riuedrei, ò la uedrei in luogo,
 Ch'io mi batteria il fronte per dispetto:
 Facciassi quel, ch'è detto, e tosto forse
 Ad altri la potremo donar noi,
 Com'egli l'hebbe, e la donò ad altrui.

Ama. Ogni cosa è al segno, eccetto il tēpo.

Abf. E questo sarà pria, che'l negro manto
 Stenda la notte sopra de la terra.

Ama. Ciascun di noi, fin'à quell'hoia dun-
 que

Prenda'l uiaggio, che li par migliore.

C

SCE-

Achitofelle.

IO Veggo venir cose a la giornata,
Che mi fan giudicar senza alcun dub-
bio,

Che l'humana prudenza poco veggia.

E s'altro non ci fusse, questo solo,

C'hò sentito con stupor, e visto,

Del palagio Real ne la gran sala,

Vscendo da parlar secretamente,

Col potente Daud, e mio Signore,

Me lo dimostra più chiaro, che'l Sole.

E s'hà ritolto il fraticida figlio,

E ben'hà fatto à perdonar l'ingiuria.

Mas'à le mani non li tiene gli occhi

Pentito ne farà tosto, e dolentt;

Costu per tempo la mattina à corte

De l'auditorio publico à la porta,

Venuto tutto'l di ogn'vn che viene

A ricercar ragion, domanda quale

E la sua patria, il suo nom, e la Tribu;

E quali sono i suoi negocij, e come

Fratello à tutti non sol la sua destra

Congiunge con la lor, ma bacia in fi-
te;

E per meglio furar i cor di tutti,

Fà buone lor ragioni, e dice, o Dio, (re:

Mio padre vecch.o, e nõ può'l tutto vdi

E s'io

E s'io giudice fussi, le ragioni

Non dormirebbe forse, come fanno.

Vanne per la Città sopra d'vn Carro

D'oro, e di bei color coperto, e tinto;

E di porpora adorno, che preludio

E di futuro Rè, hassi a suo modo,

Oltra i Conti, e i Baroni, che' hà d'in-
torno,

Ducento caualier costituito,

Che seco vāno ouūque il passo muoue?

Io mi stupisco, che vedendo questo,

Il Rè non ci proueda, e non sò altro

Dir, se non, che quando in gratia'l ri-
tolse,

Gli perdono l'ing'urie, c'hauea fatte,

E quelle che doueua farli ancora;

Ouer con fatti, e con parole hauendo

Promessoli pietà la sua parola,

Vuol, che di Rè sia veramente, e prima

Lasciarsi torre il Regno, che ridarla,

E tosto gli auerrà per quant'io veggio.

Se Absalonne al padre il seggio toglie,

l'vo' seco ritraimi, e gli vo' dare

Vn buon consiglio, s'ascoltar mi vuole.

Fuggirà il vecchio Rè, come ciò fente:

E seguitato da sua gente tutta,

Lascierà la Città in preda à noi,

E'l palagio à custodia de le donne.

Io voglio à l'hora, che i soldati nostri

A suergognarle corrin senza indugio;

Tal che'l popol vedēdo questa ingiuria

Nõ credēdo mai più tra'l padre, e'l figlio

C. 2. Pace

A T T O

Pace esser possa, in noi fermi ogni aiuto
Eccogli ambidue insieme hora venire
Che si, che tosto fiorian le spine?
Lasciami andar, che da lor nō sia visto

SCENA SETTIMA.

Absalone, David, Achitofelle.

HOr io conosco chiaro, e non m'ascondo,
Che la bontà diuina, ch' à i mortali
Secondo vede chieggian loro errori,
Tempra pietosamente sua giustitia
In me vibrato hà per lunga stagione
La sferza sua, per ricondurmi al ven
Sentier de le sue rette, e sacre voglie.
E conosco anco, che nō per mio merito
Ma per la Real vostr'alma clemenza,
In cui s'adopra ogn' hora il piu gra

Nume,

Leuato son da sue percosse sotto.

E per ciò bramerei con vostra gratia,

Com'io à l' hora ardenti voti feci,

Così per render graue al Rè di gloria

A la città d'Ebron, con doni, e pregi

Per qualche breue tempo trasferirmi.

Dau. Religiosa eroica domanda,

Quest'è di voler render gratie à Dio,

Tal che negarla non sapremo mai.

Il luogo ancora commendiamo molto

Per-

SECONDO. 27

Perche quattro gran padri con le loro

Sante consorti, essendo iui sepolti,

Giacob, con Lia; con Rebecca, Isacche;

Abramo, e Sarai; Adamo, & Eua,

Con la memoria lor la deuotione

Accrescer puossi nel pietoso effetto.

Ach. Et iui ancora comincio à regnare

La prima volta, e la seconda fosse,

Questa sarà (s'io non m'ingano) presto.

Abs. Anderò dunque padre Signor mio.

Ach. Signor farai tu presto à q̄l, ch'io veggio.

Dau. A tua posta, e lodato il Ciel. ne sia.

Ach. Sì col castigo vostro graue, e presto.

Non m'hanno visto, anderò hor sicuro.

SCENA OTTAVA.

Choro, Sadocche.

Doue uasi per certo in questo gior-
no

D'immensa gioia, e d'allegrezza colmo.

Introdur qualche illustre almo Poeta,

Che quādo furon poste l'ampie mense

Di David, e del figlio à lui tornato,

Accozzando col suon la dolce Voce,

Cantando hauesse le douute lodi.

Sad. E ver, ma doue è stil per tal soggetto?

Cor. Sì che pochi son sempre i buon Poeti.

Sad. E se Gioabbe con sue dolci elegie

Non raccontaua il suo duro misfatto;

C 3 Mosè

A T T O

Mosè con dotta penna non mostraua
 Al mondo, come da luperna usano
 Hebbin ogni sua cosa al petto; e luogo
 Com'egli viua, e com'ei, si gouerni.
 E se David con la sua dolce lira,
 Non raccontaua ogn'hor i suoi successi,
 In danno haurebbe il fac. o lume sparso
 L'eterno Apollo, e in danno à la virtute
 Eran tessute da le sante Muse,
 Per quanto in fin ad hor l'età descriue,
 Di Lauro, e di Mirto le ghirlande,
 Perché potea alcū per questo, o d'altro,
 Non faria stato in questa parte, o in
 quella.
Cor. Fiorirà ben quest'arte in lungo tempo,
 In ogni lingua, in ogni età, e luogo.
Sad. Sì, ma faran così poveri, e vili
 Quei, che la seguiran, che da ogn'vno
 Saranno ogn'hor scherniti, e quāto più
 Alto soggetto prenderanno, tanto
 Andran dal mondo, e da l'innuidia
 espulsi,
 Calunniati, e d'ogni splendor priui.
Cor. O che b. alimo grande è che nissuno
 Di questi tali in Solima sia hoggi.
Sad. Nō ci è, cercate pur, altro, che l'nostro
 Santo, potente, e glorioso Rege,
 Et egli come l'vso haurà voluto,
 Non haurebbe mai preso tale impresa,
 E di lodar se stesso oprar la penna:
 Ma serbandolo à l'vso suo migliore,
 Da penetrar' in tutti gli altri culti,
 E forsi

SECONDO. 28

E forsi in ogni lingua ogn'hor più chia
 ro?
 Ben che di numer sciolto, e del suon
 Vada
 In pelleggino, e men perfetto idioma,
 Hor tragico al Signor de l'vniuerso
 Mandà querele contra i suoi nemici:
 Hor satanico mostra sue nequitie,
 E'l danno meritato a quei p. edice,
 Et eroico ancor souente lieto,
 La grandezza racconta del suo Dio.
Cor. Dicesti pur, che con sì bella musica
 S'è honorato la Reale mensa.
Sad. Bella musica certo, ma parole
 Più da Tragedia, che da mensa furo.
Cor. Poco giudizio fu di chi l'hà fatte.
Sad. Non dite già così, ch'egli proprio,
 Con qualche grā misterio l'hà cōposte,
 Ei da non sò, che spinto nel pensiero
 Toccò pria, ch'è seder cō gli altri adasse
 In luogo più ornato, e'l più supremo,
 Doue la rita mente douea tosto
 In vasi d'Oro schietti, e gemme sculti
 Cibarsi, e con buon vin scacciar la sete,
 Chiamato Asaphe in disparte li porse
 Vna pregiata carta, e disse questi
 Versi cantati siano à modo vsato,
 Nel facto tempio, e furon poscia tali,
 Qual'io hò meco qui di sua man scritti.
Cor. Deh leggiamoli adunque.
Sad. Vna di voi gli legga, & io con l'altre
 Volentier mi starò ad ascoltarli,

A T T O

Perche quantunque vdito gli hò cātare
De' musici instrumenti, e de le voci,
Il soaue concerto affai mi tolse,
De la intelligenza, e gusto loro.

Cor. Ecco, ch'io omino.

Sad. Hor dite via.

Cor. Del mio graue fallir dal cieco abisso,
Ond'altri non ascolta,
Et ogni speme è tolta,
Grido à te Dio, pietà s'io piango, e
strido,

Deh in van Signor mio lamenteuol gri
do

Non faglia à te dauante,
Deh quelle orecchie fante
Non sian sorde, ou'ogn'altro è sordo, e
vile.

Se tu vorrai, ò Signor mio gentile,

L'iniquità mirare,

Chi da te aspettare

Potrà giamai del suo fallir perdono?

La speme insieme, e la fiducia sono,

Che m'insegnan Signore,

E m'astringe'l timore,

A sperar, ch'al mio mal perdon darai.

Souuiemmi, che'l voler, e'l poter hai,

E null'a dir ti pesa,

Et al far'ogn'impresa

Lieu'è, che qui comandi in Cielo stādo.

Quinci t'attendo, e di legg'esortando,

La gratia, e fede, e spene

Di mie merite pene,

Libera

S E C O N D O. 29

Libera perdonanza mi promessi.

Non che con degne pene à i miei eccessi

Possino ritrouarsi;

Ma l'anima riposarsi

In sue parole alme, e Veraci vuole.

Da la luce non lucida, che'l Sole

In Oriente scorge,

In fin, chel buio torge,

Sperò l'anima mia in te luce mia bella.

Sperò come notturna fentinella,

Spera veder fuggire

Le stelle à l'apparire

Di maggior lume, e tutto darsi al sonno.

Speri Israel così ne l'alto donno,

Del tripartito impero,

Che benigno, e sincero

Lieto mai sempre al perdonar è presto.

Nè gli farà giamai credo molesto,

Torti gl'iniqui lacci

Di seruitute, e impacci

Del suo fallir, e l'occhio i quest'ha fisso.

Sad. Non sò qual mente, qui fusse la sua:

Ma ben lo vdi poi, ch'vna, e due volte

Hebbe mirato'l figlio, ch'à lui presso

Sedeua, insieme con vn gran sospiro,

Dal seno spinga tai dolente note.

O del terzo fallir vltima pena.

Io tal parlar sentendomi nel core,

Ferito quasi come acuto ferro,

Cedendo le mie membra al dolor tutte.

Stanca la testa à la mensa chinai,

E tosto vinto da vn breue sonno,

C s In

A T T O

In sogno vidi cosa, ch'io sospiro,
 Ogni volta, ch'è quella il pensiero volgo.
 Mi pareva, che tua Altezza, come suole,
 Spesso nel mezo di Baroni, e Conti,
 Deuotamente gisse al picciol tempio,
 Ch'è già di pretiosi, e bianchi marmi,
 Dentro al palaggio fabricar si fece,
 Doue come tu sai la cassa è d'oro,
 Ch'in se chiude i Zafiri, che de l'alta
 Legge segnati, hebbe Mose dal Cielo,
 Con altre cose di tal luogo degne,
 Et à pena toccò la prima foglia,
 Che tremò'l Tempio, e chiara voce
 vdisti,
 Simil' à quella del Getheo Vria,
 Che con strido simile a quel d'abisso,
 David due volte minacciando disse:
 E dopò questo "venir vidi ancora
 L'ombra di lui con spauentoso aspetto.
 Hauea la barba, i crin, il viso, e i panni
 Tutti di sangue, e tutti molli, e brutti,
 E fuggendo da noi con guard'obliquo,
 Accennaua, che presto indi ne gisse,
 Appresso, è questo quel che tutto auan-
 za,
 Da non veduta man tosto leuata
 Gli fu di testa la Real corona,
 Et egli per paura in terra cadde,
 E in torto tornò pur ad orare,
 E porger preghi per la sua salute,
 In questo sciorito mi trouai dal sonno,
 Con tutti gl'altri, che sedeuano anco,
 Meco

S E C O N D O. 35

Meco tant'eran d'ogni forte i cibi
 Moltiplicati sopra la gran mensa.
Cor. Tristo augurio è questo, à voi conuiene
 Pregar il Ciel, ch'in altra parte spinga
 Questi portenti, ouer li leui al tutto.
Sad. Così vo' far pur, ch'èfudito io sia.
Cor. Và pur seruo di Dio, che i giusti preghi
 Non tornan di la sù mai sempre voti.

C H O R O.

O miseri mortali,
 Oh ciechi al bē, e pronti ad ogni male,
 Oh malitia, oh vil senso, quanto vali
 In soggetto mai tale,
 In cui la miglior parte alma e gradita,
 Del suo fattor sembianza,
 Spesso adegua, e auanza
 L'Angei di zelo, com' à lui vicina,
 E pur fuor di misura,
 Del Ciel sprezza le leggi, e di natura.
 Non però'l sommo Dio,
 Come vuol spesso l'humana nequitia,
 La pena troua, ma benigno, e pio,
 Così l'alta giustitia,
 Temp'a, ch'ancor sia l'huom di viti
 pieno,
 Ne altro, che mal'opra,
 Intenda, indoti, copra,
 Alpetta, che si cange'l volto, e'l seno,
 Anzi per più dolcezza,
 Gli

A T T O

Gli adempie quanto in questa vita apprezza.

Ma se nel mal s'immerge,
 Che di remission trapassa il segno,
 Nè punto à rimirar si ferma, & erge,
 Quanto Dio al suo Regno.
 Cerco habbia richiamato poi souente
 Hai le giornate corte,
 E con spietata morte
 Ne va per sempre a' regni bui dolente,
 E già questo si vede,
 Se co'l Rè meglio'l figlio non procede.

Sarà vn'altra ancora
 Con ogni studio intento à l'opre sante,
 Perche perfetto si fa più ogn' hora
 Ne' casi auersi auante,
 Al cielo per soccorso ne ricorre,
 Quand'egli sia pur retto
 Si conosce imperfetto,
 E che con breue pena qui à sciorre
 Gli è dato ogni suo errore,
 Poi girsene beato al suo Fattore.

O come ben si scorge
 Questo nel nostro Rè almo Dauide;
 Ma come senza merito ben non forge,
 Così non si diuide
 Dal mal'oprar per sempre punitione.
 Son'hoggi anni quaranta,
 Ch'uccisi più d'ottanta
 Sacerdoti restar senza ragione,
 Chi sà se la vendetta
 Di quest'auido'l Ciel hora s'aspetta?
 Po-

S E C O N D O. 31

Poco era hauersi preso,
 Nel bisogno più graue, il pan sacrato.
 E per gloria di Dio lo stocco appeso,
 Per difesa leuato
 Il male, che incauto fu quello,
 Et à gli occhi palese,
 Di doglie scortesi;
 Anzi crudel esecutor del resto,
 Dhe Dio mi par vedere
 Qualche castigo il ciel qui prouedere
 Questa città d'Ebron con sì gran pōpa,
 Dio voglia ch'io m'inganni,
 Temo, ch'odio seco apporti, e inganni.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Cameriera, Bersabea, Zambri.



ER la canuta mia esperienza,
Reina sò, che l'allegrezze hu-
mane

Sono interrotte ogn'hor da
mille angoscie,

E che vien sempre al viso il
pianto appresso,

Pur la Dio gratia infin'ad hora effetto
Non veggio se non lieto in questo re-
gno.

Io ben temei assai quando del vostro
Real consortè il ribello Absalone,
Inquieto viueua al padre ed oso,
Et ogni giorno mi pareua sentire,
Conforme al mesto sogno, che narraste,
Qualche tumulto infra di lor seguire,
A la felicità vostra noioso;
Ma se hor la pietà paterna insieme
Ridotti gli hà, di che temer douete,
E perche sempre più sdegnosa giue?

Ber.

T E R Z O . 32

Ber. Lassa, che temo, e che pur penso dici,
Insolito timor il cor m'ingombra,
Attricciarmi s' l'crin, e la paura
Sta ne l'animo mio tremando l'alma;
Che mi s'agghiaccia tutto, e'l cor istesso
Così pieno d'horror, e di paura,
Palpitai, ripensando pur quel sogno,
Come da i venti irato muoue'l Mare;
Ben ch'ancor cessi il venro, la mia mète
Scossa da la paura ancora teme.

In somma quanto l'huom più alto sale
Tanto in maggior periglio è di cadere.

Cam. Non voi mentre sostenti l'edificio,
A cui s'appoggian le speranze vostre.

Ber. Quando non fusse in man de la fortuna,
Instabile mai sempre potrei farlo,

Oime, che suon è quello,
Insolito così pien di spauento?

Cam. Saranno gli oricalchi, che chiamare
Debban la corte a caualcar col Rege.

Ber. Altro bisogno sia, io sento ancora
Gran strepito di voci, Dio n'aiuti,
Torniam, che a veder mandar'io vo-
glio,

Che nouità può esser stata questa.

Cam. Non vi mouete già per mio consiglio.
S'è mal, più tosto lo risaperete,
Che non bramare, e più sicuramente,
Di gir cercando, quel che non vorreste,
E se sia ben non vi sarà mai tardo.

Zam. Imparino i signor fidarsi troppo
In quej figliuoli, che la graue colpa

In

A T T O

In effiglio ritenne lungo tempo:
Non fanno i vecchi, che in quegli il de-
sio

Di ritornare, oue padron son nati,
E tal che hora nel pensier li adduce
Invidia contra a' suoi minor fratelli,
E sì tal' hora l'utile, e l'honore,
L'ambizioso petto così intende,
Che de la riuerenza rotto'l freno,
Gli solleva a voler lo scettro torre,
Che forse poi in altri andar vedranno.

Ber. Raccontane se sai graue accidente,
Oh fortuna venuta esser nel Regno;
Tal che turbato sia la pace in quello.

Zam. Voi cercate Reina, ch'io vi narri
Cose noiose, e triste, nè la mente
Inferma fugge di sentirle, e s'empie,
A tanto male d'infinito horrore.

Ber. Racconta pur sicuro, che colui,
Che fugge di saper i danni suoi,
Fà la tema maggior, e di sospetti
Male augumenta l'importuno male.

Zam. Tosto, che giunse in Ebron Absalon-
ne,

Al palaggio n'andò, doue Dauide,
Incominciò a regnar per anni sette,
Viuendo ancor l'antecessor Saulle.
E fatto licentiar tutto lo stuolo
Di nobil caualieri, e di soldati,
Che seco ad honorarlo n'eran giti;
In compagnia de' quali il mio Signore
Haucuame ancor seco mandato,

Con

T E R Z O. 33

Con pochi amici suoi salì le scale,
E condottoli seco in quella sala,
Oue audienza publica suol darsi,
Salito sopra vn seggio, ch'iuì a quelle
Post'era di lucenti, e vari marmi,
E per lui ricoperto tutto d'oro,
Così n' ver quelli le parole sciolse;
Amici cari, io vo' far hor la proua
Se l'honor mio bramado voi m'amate,
E s' a la nobiltà vostra la fede,
E al valor vostro corrisponde a pieno.
Se qsto è, com'io credo, da voi bramo,
M'impromettiate in quato ne bisogna,
Veloci prender' a mia voglia l'armi.

Ber. Domanda sospettosa, e di futuro,
E graue mal' espresso inditio è questo.

Zam. Risposer tutti ad vna voce insieme,
Esser parati ad ogni occasione,
Esper per lui la uita, e gran fauore
Stimauan questo, che così li piaccia.
Non così tosto finì quel rimbombo
Di cotai note ne' dorati traui,
Percos'è ne le mura di quel luogo,
Tutto dipinto di Reali imprese,
E ritornare con più fosco suono,
Ch'ci tratta fuor la spada, c'hauea cin-
ta,

Baciò di quella l'indorato pomo,
Et a tutti lo porse, che'l medesimo
Atto facessin per segno di fede,
E d'vnione infra di lor promessa.
Io a l'hor, che nō sento, e che nō veggo

Altro

A T T O

Altro apparecchio al sacrificio farsi,
 Di dispetto, e di sdegno tutto colmo,
 Con molti altri, che del mio parere
 Eran, presi la via per ritornare
 Al mio Signore, e raccontargli il fatto,
 Et in Solima subito, ch'arrivo,
 Veggio vna schiera d'huomini armati,
 C'hauean spiegato d'Absalon l'inse-
 gna.

Cam. Fors'era di David, si suole spesso,
 Con simil'atti di qualche suo gesto,
 La memoria nel popol rinfrescarsi.

Zam. Nò, che da ogni parte al Ciel le voci
 Saluano orgogliose in questo suono,
 Regni Absalonne, Absalonne regni.
 E doue quella di David serpati,
 Si scorgon solamente tre colori;
 Bianco, verde, turchino in segno de la
 Sua bontà, sua speranza, e sua grandez-
 za.

In quella d'Absalonne tutta verde,
 Aurato Sol si scorge da mattino,
 Da l'Oceano à noi ritorna fore,
 E gli si legge questo motto interno,
 Non ne l'Occaso, che vuol dir (cred'io)
 Ch'ogn'indugio gli è troppo à prender
 scettro;

Talche senza periglio di gran sangue
 Non si può più tener forte il palaggio,
 E timidi i Prefetti le cohorti,
 Conducono a' presidij di già vniti,
 Ne la rabbia rubella per paura

Cede.

T E R Z O. 34

Cede, anzi più ne v'è prendendo for-
 zze.

Ber. Che stato del mio Rè? vien'egli ancora?
 Dimelo tosto, ch'io morir me sento.

Zam. Io non sò s'io mi dico, che più tosto
 Voluto l'hauerui morto vedere,
 De le Reali insegne, e del Diadema,
 Ornato per le man de' suoi più cari,
 Girne al sepolcro, che dal Regno in-
 bando,
 Sentir, ch'egli ne v'è dolente, e mesto.

Ber. Come? senza me? Vanne il mio Signo-
 re?

Io senza lui non viuerò giamai;
 Dimmi doue n'è ito, e come à punto.

Zam. Egli ne la gran sala venne scalzo,
 Inuolto in neri panni, tal che solo
 A la Voce conoscer si poteua,
 Et al seggio Real salito disse
 Al popol, ch'iuì l'attendeuà mesto;
 Figliuoli prima, che'l notturno velo
 L'imagin tolga à ciascheduna cosa,
 E tacito al mal far doni l'ardire,
 Prendete i vostri arnesi, e via fuggia-
 mo,

Che venendo Absalonne hà seco tanto
 Esercito, che tutta la Cittade
 Anderebbe meschina à fil di spada;
 Forse, che ritrouando sol le donne
 In questi nostri hor infelici alberghi,
 Si sdegnaranno non hauer pietade,
 E se Dio vorrà poi, che ritorniamo

A la

AUTO

A la prima quiete, al primo stato,
 Modo non mancherà à chi col ciglio
 Il tutto regge, senza mai fallite;
 E così dietro à lor, che senza
 Scusa accettarò la proposta humile,
 S'auaro, doue ei con man diè cenno,
 Verso la porta, ch' à l'humil Cedron-
 ne,
 E quindi al monte de l'oliue guida
 Il passo come vinto, e prigion mosse:
 Ber. Che dici? come, che dici?
 Vintone va l'inuitto,
 Scalzo ne va'l gran Rege,
 Non muoia l'innocente in sua difesa,
 E prenda ei questa pena,
 Per alcun suo delitto.
 Ma qual delitto fia,
 Che non sia d'ambidue?
 Sia come anco il male,
 Che da quell' hora forge.
 Vincami il pianto homai,
 E mi tragga di vita,
 Pur che tanta la sia,
 Che questo male appaghi.
 Ma d'ogn'altr' hora prima
 Vadino via queste pompe reali,
 L'oro, l'ostro, e le perle,
 E tutte l'altre gioie;
 O cameriere accorte,
 Leuatele di gratia,
 Leuatele, eh leuatele.

Zam. Non vedete, che cade come morta è
 So-

TERZO.

35

Sostenetela donne,
 E portatela tosto à rihauere
 I già smarriti spirti
 Sopra di qualche letto.
 Ma fuggite il palaggio,
 Doue già i soldati
 Son corsi, e com'io penso
 De le donne à l'honore,
 S'haurà poco rispetto.

SCENA SECONDA.

David, Ethai, Choro.

G là resta voto d'Israele il seggio,
 In arbitrio del Ciel, anzi del figlio,
 Nemico al padre, e de la sua salute;
 Già hò volto le spalle à la cittade,
 Per gir da quella amaramente in bādo;
 Ben può'l mondo conoscere, che nulla
 Sicuro tien, nè val forza, nè ingegno;
 Deh goda alcun d'hauer Imperio, e
 Sato;
 O ben fallace, quanti mali ascondi,
 Con lieta fronte, e con piaceuol modo,
 Si come gli alti monti in se mai sempre
 Riceuon da ogni parte odiosi venti,
 E come il mar percuote sempre l'onda,
 Così gli stati son d'alta fortuna;
 O uita mia già lieta al gregge dietro.
 A l' hora scarco d'ogni amara cura,
 Poteu a

A T T O

Poteua ben co' versi Dio lodare;
Non fu sì tollo torto il Real tetto,
Che l'inuidia mi prese per nimico,
E d'ogni parte ogn'hor m'ha fatto guer-
ra.

In testimonio io chiamo il Cielo, e Dio,
Che da me non mi toli questo Scettro,
Nè da altri, che da quello riconosco,
Se ben più volte, come huom peccai.
Io ben con gente, e col ferro poteua
Oppormi à tutte queste armate forze,
Nè mi mancaua l'animo, ma io
Temo per quanto minacciò Nathan-

RE.

Voglia Dio segua in me cotal castigo,
Perciò incime scalzo, e tutto humile
Ne vado in fin, ch'in me placato il veg-
gio.

Increscemi di te Ethai mio caro,
Tù per venire al uero culto, e santo
D'un solo Dio ne l'Hebraismo usato,
Lasciato l'honorata patria Gethe,
E con assai soldati a me t'vnistr.
Io per la tua virtù, e per la dolce
Memoria d'Achis l'alto padre tuo,
A cui per molti benefici hauuti,
Mi conosco obligato effer per sempre,
Lietamente t'accolsi a la mia corte,
E come figlio t'amo, e di buon core.
E se mostrarlo con maggior effetto
Non posso pur come amoreuol padre,
Benche piangendo così ti consiglio,
Con

T E R Z O. 36

Con la tua gente à la Città ritorna,
E segui'l nuouo Rè, ch'io non posso
Vederti meco in sì meschina sorte.
Hieri uenisti, (si può dir) & hoggi
Meco sforzato sei prender la fuga;
Io vagabondo, e senza saper doue,
N'anderò prouocando la diuina
Pietà, ch'à me, & à lui perdono appor-
te.

Eth. Sempre David i vostri alti consigli
Mi faranno precetto in ogni luogo.
Ma questo perche vien da troppo affet-
to,

E troppo l'honor mio, e'l mio decre-
to,

Offende non accetto, anzi ui giuro,
Per quello Dio, ch'eternamente viue,
Che doue uoi sarete in vita, e in morte,
Sempre'l mio Rè, e'l mio patron sarete.

Dau. Poi che non sprezzis compagaia si me-
sta,
Vien, & à pianger t'apparecchia me-
co.

Cor. Chi non piange hor Signore,
O egli hà'l cor di Leone,
Di Tigre, ò di Dragone,
Ouero ei non hà core.

Eth. A pianger, e morir con voi mai sem-
pre

Parato son, ma uorrei pur ancora,
Che uoi ui ricordaste, che non gioua
Aggrauar il suo mal con i lamenti.

Io

A T T O

Io giudico da Rè, esser l'officio,
 Star sofferente ad ogni auersitate,
 E quanto più del Regno in debil stato
 Si ritroua, più star costante, e forte.
Dau. Ethai io sò, che l'officio da huomo
 E non volger le spalle à la fortuna,
 Ne hò tema, ben sà la mia virtute,
 Quello, ch'à punto sian vani spauenti.
 Se l'armi empie di Marte, e la fierezza,
 Fussero contra me stesse, & vnite,
 Intrepido, e sicuro me ne andrei,
 E di nuouo a Golia romper la fronte
 Ardirei, quando'l Ciel lo permettesse.
 Ma se da le mie colpe prouocato,
 Vuol così Dio, che possan le mie forze,
 Se nõ col pianto supplicarlo ogn'hora,
 Ch'al bisogno più miri, ch'al mio fallo?
 Vno scampo sol ci è per mia salute,
 S'Abiate Sacerdote viene
 Da l'Arca Santa con felice augurio
 De la pietà Diuina à me riuolta.
Cor. Ecco Sadocche suo fido compagno,
 Che felice nouella forse apporta,
 Consigli si pur seco, e noi dolenti,
 Ci resterem ne la Città meschina.

SCE.

T E R T Z O . A 37

S C E N A T E R Z A .

Sadocche, David, Choro,
 Chusai.

IO mi carico d'horror temendo forte,
 Oue de l'alto Dio la voglia miri,
 E'l mio petto è ripien di due pensieri,
 Nè sò à qual m'inchini, perche doue
 Le cose graui con le basse insieme
 Son mescolate, pe'l dubbio successo,
 L'animo, che desia saper' il fine,
 Tutto sospeso teme.

Dau. De l'alto Dio ministro illustre, e sacro,
 Se alcuno ben hai teco annuntial' to-
 sto.

Sad. Io porto vna risposta così oscura,
 Ch'io credo, che da pochi sia compresa.

Dau. Chi a gli afflitti dubbiosa salute
 Porge, gli la dinega affatto tutta.

Sad. E costume del Rè de l'vniuerso,
 Proceder co' mortali oscuramente.

Dau. Quando fia tempo parlerà ben chia-
 ro,

Visibil fatto per noi huom mortale,
 Dì pur, e sia quanto si vuol'ascofo
 Il parlar, ch'à David in ogni modo
 E concesso dal Ciel vnicamente,
 Penetrar dentro à le dubbiose cose.

Sad. Noi ministri di Dio, sentendo come

D Col

A T T O

Col popol mesto la Cittade, e'l Regno,
Dal Ciel hauuto lasciauate in fretta,
Sotto l'Arca Vicenda vna gran schie-
ra,

Vi seguitammo infin'à questo colle.
Lui volendo consigliarci quanto
Douea di voi seguire, Abiatarre
Per suo officio fermar fece tutti,
Et accostato a' l'edificio sacro,
Lo vedemmo nel volto spauentarsi,
E le membra tremarli tutto ghiaccio,
Stes'ei le braccia, e riunì le mani,
Tremò sotto'l terreno, e del Cedronne
Si fermò l'onda strepitosa, e lieue,
Ruggiando sa si fece l'aria tutta,
E i Cherubini d'Oro impalliditi,
Del color de l'Ariente sfauillaro,
Ambidue da gli occhi, horrido foco.

Dau. Non più, nō più io m'apparecchio à fare
Ciò, che ammonito m'hai Sadocche
sacro,

Non è placato Dio contra i miei falli,
Riportatene l'arca al luogo suo,
E venghino i due figli vostri tosto
Ad auisarmi, quel che segue poi,
Per l'ombrose foreste ascosamente,
Io me ne vado in fin à tanto, ch'io
Nuouo auiso hauei ò de' fatti nostri.

Cor. N'hauemo forse più che nō vorremo,
Chi può esser costui cotanto mesto?
O gli è Chusai nobile, e caro amico.

Chu. Soglion gli amici, David, con rispetto,
Por-

T E R Z O.

38

Portar nouelle, che maggior la pena
Facciano con li lor tristi accidenti.
Pur quando maggior mal seguir potreb-
be,

Il minor disprezzando per fuggirlo,
Parlano, e sia, che vuol arditamente,
Achitofelle il vecchio, e fido amico,
Ne la congiura d'Abfalon v'è contra.

Dau. O sapienza eterna fa che tosto
Ogni consiglio suo d'ruenga, e tristo,
Al mal com'egli è al ben rubello.
Chusai, semeco vieni prù tosto peso
A le mie pene aggiunger puoi, che al-
tro,

Se vuoi seruitio farmi à la Cittade
Ritorna, e di à l'arrogante figlio,
Serenissimo Rè piacciaui, ch'io
Viua con voi, che se al vostro padre
Fui seruo fido, farò vostro ancora,
Pur, che'l seruitio mio non disdegna-
te,

Egli, c'hà grato chiunque à lui s'inchi-
na,

Per seruo, e per amico senza dubbio,
T'accetterà per la domestichezza,
Che seco hauesti sempre da fanciullo.
E tu à l'hor d'Achitofelle tutti
I consigli potrai far vani, e folli,
Abiatarre, e Sadocche son dentro,
Sacerdoti di credito, e d'honore,
A i quali riferir potrai il tutto,
E loro i giouanetti, e saggi figli,

D 2 Achi-

A T T O

Achimaasse, e Gionatha potranno
Manda mi fuor secretamente, e tosto,
A riferirne quanto vdito haurai.

Chu. Senza indugio vo' far quanto bramate.

Dau. Et io poiche sarò salito il monte,
Que si vede il luogo à Dio sacrato,
Ritirato da me alquanto solo,
Formerò preghi à la bontà superna,
Che in me pietosa le sue luci giri.

Cor. Chi ricorre costì non può perire,
Se ben immerso è ne gli affanni tutto.

S C E N A Q V A R T A.

Siba, David, Choro.

S Ignor, Dio vi contenti, e doni aiuto
In ogni vostr'auuersa, e ria fortuna,
Pensandomi, che poco ben prouisto
Voi siate à la campagna d'alimenti,
Feci à la donna far dugento pani.
Del miglior vin, c'hò presi due vtri,
E buona quantità d'vne, e di fichi,
Et ogni cosa sopra due giumenti,
Posta ne vengo tosto à farui dono,
Da vil qual son d'Isibosette il seruo,
Ma stimo pur che mirando l'affetto
Con qual lo porgo, vi sarà più grato,
Di qual si voglia raro, e bel tesoro.
Seruiteui del tutto, e se bisogna
Di giumenti, che siate tutti à piede,
E mal

T E R Z O. 39

E mal vsati andar' in simil modo,
Di me non dirò altro, s'io son buono
A farui alcun seruigio, eccommi pròto.

Cor. Non è pe'l primo questo vn mal riscon-
tro,

Pur che non sia difforme troppo il fine.

Dau. Prouede Dio à i serui suoi per tutto.
Noi accettiamo gli alimenti, e sono
Grati quanto al più gran bisogno so-
no.

Del tuo padron, che n'è? che fa? che di-
ce?

Sib. Stà lieto del tumulto, ch'è seguito,
E mille anni parendogli vedere,
Fine non buono, gli hò sentito dire
Hoggi'l mio Rè verrà pur al suo seggio.

Dau. Dunque rubello à me è'l tuo padrone?

Sib. Voi hauete vdito.

Dau. Qual rubello adunque
De lo stipendio suo vada spogliato,
E tù vestito ne farai, se io
Ritorno al seggio primo, e al primo sta-
to.

Sib. Io non cerco di sua cosa veruna,
Ma sò, ch'io vi son seruo più che lui.

Dau. I serui ben seruendo, son padroni.
Tornati, e noi n'andrem per questo
monte.

S C E N A Q V I N T A

Siba.

SE la tempesta ferma, com'io credo,
(Che David è più forte, e più amato,
Che non è'l figlio, e anco assai più sag-
gio)

La mia barca felice haurà il viaggio;
Io farò pur vn giorno fuor d'andare;
Dietro a' giumenti, e da mattina à sera,
Nel campo stare à riuoltar le zolle,
Bisognerà ben, che'l padrone s'aiuti
A leuar questa mala impressione,
C'hò dato à David de' fatti suoi,
Facilmente quest'herba ne le menti,
Massimamente quando sono afflitte,
Se di speranza punto hanno di verde,
S'appiglia, & infinita tosto cresce,
E non vagliano poi ad estirpare
Mille argomenti, e mille proue vere,
O vorrà dir le sue ragioni anch'egli,
Di cale, sò, che'l Rè la sua parola
Vorrà sia ferma, & io fatto più forte
Ne le fortune, haurò di molti amici,
Che m'aiuteran sempre con de l'altre
Bugie appresso sua benigna Altezza,
Chi non sà far suo danno. Il mondo
tutto

Con falsità si guida, e con inganni,
E chi

E chi manco ne sà, pouero sempre
Si troua, e disgratiato con ogn'vno;
Io vò ir pe' giumenti, e girne à casa,
E riuestirmi, come huom di Corte,
E non come briccon qual'io son'hora.

S C E N A S E S T A.

C H O R O.

Così donne mie care,
Il Viuer nostro è pieno
D'affanni, che men poco è che la mor-
te:
Ma ben vn'hor n'appare
Di tal iabbia, e Veleno,
Che trapassar lo veggio ogn'aspra sor-
te,
Oime, che le porte
Del palaggio Reale,
Rotte giacciono à terra
De la gente al furore
Del superbo Absalonne,
E l'infelice donne
Del Rè delitie, e di quell'ampie sale,
Custodi in questa guerra,
Le sostanze, e l'honore
Perdut'hanno, e con quel ogni splen-
dore.
Non v'è quiui alcun morto
Restato, perche niuno

A T T O

Fu che con l'armi faceffe difesa:
 Ma con quest'occhi hò scorto,
 A gara dentro ogn'vno,
 Entrar iui oime lenza contesa,
 E saccheggiata, e presa,
 E già qualunque stanza
 Sono spogliati i letti,
 E le mense honorate;
 Rotte ancor son le casse,
 Nè più iui entro à masse,
 Il ricco ampio tesoro in quelle auanza:
 E da li più scorretti,
 Le donne strascinate
 Son'à le brutte voglie, e scelerate.
 O terra perche à l'hora,
 Gli auttori di tal scorno,
 Aperto per horror non tranchiottisti?
 Tù bella luce ancora,
 Perche non lasci'l giorno,
 Se di macchiar tua purità t'attristi?
 Tù sommo Dio, sì tristi
 Effetti comportare
 Saprai senza vendetta
 Le fiamme di tua ira,
 Del sal sopra'l paese,
 Son però tutte spese,
 Che sol qui vna non posso auentare?
 Al brutto error costretta,
 Non senti, che sospira
 Qui ogni donna, e si lagna, e martira?
 Io per caso si brutto,
 Spauentata, e ammonita,

Ver-

T E R Z O.

41

Vergine à te mi sacro, o dolce Dio:
 A te puro, del tutto
 Signor tutta mia vita,
 Spesata pura viuerò ancor'io.
 Son pur certa, che'l mio
 Seruitio brutto, e vile
 Non farà per mortale,
 E peccator huom fatto,
 Seruendo à te del mondo,
 Vita, e sempre fecondo,
 D'ogni ben donator Santo, e gentile.
 Et in qualunque male,
 Non che'n così brutt'atto,
 Sol temerò del mio core il misfatto.
 Piangendo ogni meschina,
 Con sue pompe, e ricchezze,
 Preda ne vâ del suo crudel nemico.
 Io benche pellegrina,
 Del mondo tra l'asprezze
 Viua, cantando aspetterò l'amico,
 Aspetterò ti dico,
 Mai sempre vigilante,
 Fin che verrai dal Cielo,
 Con le nozze celesti:
 Ma col tesoro in vetro,
 Se gratia non impetro,
 Potria frangersi, e non stagnar deh
 auante,
 Ardane del tuo zelo,
 E l'humiltà gli presti
 Humore sì, ch'in tenebre non resti.
 Vengane l'hora poi, ch'à te ne chiama,
 D s Che

Che di Virtù ornata,
 Salirò teco per sempre beata,
 Nè per me sola Signor à te chiamo,
 Tù vedi ben quante qui caste siamo.

S C E N A S E T T I M A .

Semei, Gioabbe, Abisai, David.

Vien via Dauidè, vieni huom dentro, e fore.
 Macchiato tutto d'innocente sangue,
 Ti paga pure Dio giusto, e fedele,
 De l'ingiurie, c'hai fatto al sangue tutto,
 Et à la casa del gran Rè Saulle,
 Ecco che'l Regno, che à lui togliesti,
 In man hor del nimico ardito figlio,
 Con sommo scherno tuo hà dato il Cielo,
 Giustamente ne vai iniquo afflitto,
 Poi che spargesti già cò tanto sangue.
Gio. Non conuengono à te, Semei stolto,
 Simil parole di vendetta dire,
 Di Saul in fauor, e di sua stirpe.
 Se tua madre col sangue suo congiun-
 ta
 In matrimonio fù perche le donne
 Non heredi poteuan così fare,
 Tuo padre de la Tribu di Efraim
 Fù pur, e de la casa di Gioueffe.

Dun-

Dunque del padre tuo sei sì mal gra-
 to?

Abi. Che dice questo can contra del mio
 Signore, ne gli affanni quasi morto?
 S'io vado là, con questa spada certo,
 Gli torrò da le spalle Via la testa.

Dau. Eh figli di Saruia, ch'importa à voi
 Questa mia ingiuria? lasciate, che
 egli

Dica chi vuol, tutto efèrcitio fia
 Di santa pazienza. Non vedete,
 Che se non permettesse questo Dio,
 Non sarebbe costui mai tanto audace,
 Ch'inerme, e nel cospetto à tanta gen-
 te

Armata mi venisse ad ingiuriare;
 Se vuol così'l mio Dio, non gliel vie-
 tate.

Ecco il mio figlio da' miei lumbi vsci-
 to,

Che mi cerca dar morte, ben può anco-
 ra

Questo figliuol di due diuerse schiatte,
 Villaneggiarmi quanto à lui aggrada,
 Auenta pur le pietre, quando tempo
 Sara, ti pentirai di quest'è d'altro.

Ritiriamoci à l'ombra in qualche spe-
 co,

Ch'io sono stanco, & appetisce il
 cibo

Lo stomaco già vinto dal digiuno.

D 6 CHO.

C H O R O .

O Dio, che altro è questa mortal vita,
 Se non ne l'onde vn breue è fragil le-
 iouigno?
 Tù che'l principio sei di quella, e'l fine,
 E sol saluar la puoi da i falsi scogli,
 Deh mostra al tuo Dauid il vero porto,
 Affrettati à drizzare à quel la vela.
 Confusa resti ogni gonfiata vela,
 Di superbo saper, di bestial vita,
 E che te al fine il glorioso porto
 Darai per merito del tuo sacro legno,
 A chi del mondo fugge ben li scogli,
 Tema chi cerca del mio Rè la fine.
 Prima de' giorni venga il presto fine,
 Volghin pentiti la proterua vela
 Del mal proposto, e non hauer gli sco-
 gli
 Del commesso fallir fuggito in vita.
 Vergognosi correndo al sacro legno
 Colui, che sol di mal far cerca il porto,
 De gli obliqui pensier l'instabil porto
 Auante, che n'arriui'l graue fine.
 Deh tosto rimirando nel tuo legno,
 Anzi ne la sua brutta, e falsa vita
 Confuso vada chi la mortal vela
 Adulando mi volta infra gli scogli,
 Tutti i fedeli, che gli altieri scogli
 Fuggon di gloria à te supremo porto,
 Vol-

Volt'hanno d'amor pien'ogni lor vela:
 E dicon già lodato Dio, ch'al fine,
 Riuolse di costui lo stanco legno,
 E far volle, ch'in lui fia nostra vita.
 Ma di virtute priua la mia vita.
 Mi sento, e d'ogni male fra gli scogli
 Esser ristretto in quest'humano legno,
 Deh pria, ch'al tutto perda il vero por-
 to,
 Ou'è la Vera gloria senza fine,
 Empi Signor del tuo fauor la vela.
 Tu sei, ch'alzi la vela in mar di vita,
 E la ritoi dal fine, e da gli scogli.
 Non tardar di Dauid il porto al legno.



ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Absalonne, Achitofelle.



Oiche innanzi m'hò po-
sto per nemico.

Il mio gran Padre, e che
tutte le piazze

Del suo bel Regno, con
l'armata mano.

In mio poter ritengo; vtil (cred'io)

Sarà ch'io mandi per Achitofelle,

Già consigliere suo, hor mio venuto

Per ragionare, e conferire insieme.

Di quanto accade à la difesa nostra:

Ma di questo pensier mi veggio torre:

Da lui, che ratto inuerso me ne uiene.

Achi. Non senza gran cagion vengo *Absa-
lonne:*

A ritrouarti, e son per lungo spatio

Io vò cercando de la tua persona,

Per vsar ancor'io, poi che t'aggrada

Quell'vfficio, che deuo in consigliarti.

Abs. Certo gran desiderio haueua anch'io

D'esser

Q V A R T O. 44.

D'esser teco saggio Achitofelle,
Acciò quel che tegniamo, non si perda:
Ma possessori ne vegnam sicuri.

Achi. Ben hai detto; tuo padre benche fore
De la città si troui hà molta gente
Armata seco, e più à la giornata
N'andrà acquistando per la sua gran
fama,

Tal che potrebbe poi con tale sforzo
Affrōtar queste guardie, e queste mura,
Che resistenza far non si potrebbe.

Abs. Io vo', che habbia gente quanto'l mare:
Hà stalle d'acqua, ò d'arena granelli,
Con che l'ha a sostenta: le vettouaglie
Sono a' presidii in buone guardie poste.

Achi. Eh *Absalonne* l'età giouenile,
Che poco vede (mi perdonerai)
A te non lascia ben discorrer quello,
Che si conuiene, in ciò che la pruden-
za,

Qual'è Reina de l'opere humane,

Da lunga sperienza solamente

Nasce, e non vale, & anco ritrouarsi

In poco spatio d'anni non si puote,

Non mancheran vicini, che verranno,

Con tutti li sussidi à ritrouarlo,

E de la Città ancor, che tu possiedi;

Perche de la fierezza tua ciascuno

Mi par già dentro; e fuor tutto treman-
te.

Abs. Più tosto mi contento esser da tutti
Temuto, che schernito da vn solo.

Achi.

A T T O

Achi. Che maggior scherno può esser, che questo,

Se ritornasse il tuo disegno vano?

Abf. Vano? chi è in possesso hà gran vantaggio.

Achi. Vantaggio è possederlo con quiete.

Abf. O questo è bene il fine de la guerra.

Achi. Il fatto stà in poterui arriuare.

Abf. Bisogni egli altro, che gente, e valore?

Achi. Cose minime queste son da guerra,
Senza grand'arte, e bisogna fortuna,
E se vnite son con queste in siec,
Son di tanta virtute,

Ardiscan sottoporsi Imperij, e Regni.

Abf. La fortuna benigna io l'hò per hora.

Achi. Habbi arte à saper prender suoi fauori,

Non sai, che l'è instabile, e fallace?

Abf. Lo sò, che hò da far? dillo ch'ascolto.

Achi. Tu hai tanti soldati al tuo seruitio,
Che si può raddopiar tutte le guardie,
E del palaggio, e de le porte ancora;
Del resto poscia, che faranno almanco
Dodici mila tra caualli, e fanti,
Fà che sia carico mio, e non temete,
Ch'io voglio prima, che vn'altra volta
Il Sol ritorni à l'emisperio nostro,
Interamente vincitor ti troui.

Abf. Grand'animo quest'è, risponderanno
Gli effetti poi à quant' hora mi dici?

Achi. Risponderanno senza dubbio alcuno,
Come lasciato tra cemer l'albergo,
Haurà

Q V A R T O. 45

Haurà la notte, e in compagnia del sonno,

Sarà venuto à far quieto il mondo,

Farò d'hauerli in ordinanza tutti,

Indi senza toccar punto i tamburi,

Portandoli à le spalle i tamburini,

E gli Alfieri piegate le bandiere,

Tacito me ne andrò fuori à trouare,

A l'improviso di Dauid le genti,

Ch'à l' hora saran nel sonno immerse,

Le guardie uccise, subito farommi

Padron di quel ripar, che fatto hauran-

no,

Poi con gran stridi assaliremo gli altri,

Non perdonando ad amico, ò parente,

Farem di lor tal strage, e tal macello

Che pochi se n' andranno, che prigionieri

Non ti meniam qua sù ne la Cittade,

Se non resteran morti à la campagna,

Nel sangue lor da ogni parte tinto.

Abf. Vn'improviso assalto assai spauenta,
Ma ci bisogna Vincer.

Achi. Vinceremo.

Tu cerchi va solo, e saggiamente pensi

Per conseguir di tutti il largo impero,

Così gli hai tutti, e resterai per sempre,

Ogni lite recisa, anzi destruta.

Abf. Il combater di notte è gran periglio,

E'l vincer posto è ne' consigli buoni.

Achi. Dunque tu vuoi ordire altri d'isegni?

Abf. Nò, ma non porre à risco così tosto,

Quan-

A T T O

Quant'habbiamo acquistato in lungo tempo,

Non ricuso il consiglio, che mi dai;
Ma voglio pensar bene à quel ch'io faccio,

Farai così Achitofelle mio,
Vattene à casa, e preparato aspetta,

Et iui prima, che tramonti'l Sole,
Hauerai scritto di mio pugno quello,
Che noi vorremo in questa cosa facci.

Achi. Son preparato ad ogni cosa sempre,
Pur, ch'io veggia si faccia bene, e presto.

Abf. Tanto desideriamo ancor noi,
E per quest'ordinar da te mi parto.

SCENA SECONDA.

Achitofelle.

Costui vuol perder la giornata certo,

E lascieracci forse ancor la vita,

Se non prouede al suo bisogno tosto;

Io gli hò dietro'l bisogno, e credo àcora,

Che lo ricorderà, s'egli haurà tempo;

Dauid hà seco molti amici veri,

Che seguitato l'han di buona voglia,

Ma dentro à la Città con Absalonne,

Quanti fanno grã numero à le schiere,

Che poi non moueran per lui vn dito?

S' à l'armi s'hà à venir come si crede,

E quan-

Q V A R T O. 46

E quanti ancor, ch'è peggio, e l'hò per certo,

Ch'ascolamente contra'l suo desio

Adoperan le forze, & ogni studio?

I capi de l'esercito di fora

Son valorosi, e sono esperti in arme.

Gioabbe ne l'impresè di Dauide,

Non andò sempre di vittoria colmo,

In quelle hauendo spesso il primo carico?

Sotto Rabath di tal Vittoria diè segno,

Abisai, che più à lui si diede,

Che ad ogn'altro quella gran Vittoria,

Ethai se ben è giouanetto in arme,

Val molto, e seco de li suoi Gethei,

Guida vna larga, e valorosa schiera,

Che non ricuseria guerra con marte,

Dentro Amasà de l'Absalonne insegne,

Vnica guida, e ben se li conuiene,

Per la fierezza sua, e gran gouerno.

Ma non sò poi al terminar la guerra,

Come l'andrà, son tutti tre cugini,

Di due sorelle nati di Dauide,

Gioabbe poi nõ mē che'l padre offeso,

Si tien di questo fatto, e in tutti i modi

Cercherà d'Absalonne la ruina.

Io che tant'anni hò cōsigliato gli altri,

Questa volta me stesso hò ingannato,

Tanto mi son lasciato trasportare

Dal

A T T O

Dal desiderio di veder vendetta
 De l'adulterio in mia nipote usato,
 Mi douea contentar veder, ch'ella
 Il luogo tenga di Reina homai,
 Et habbia figlio, ch'in breue potrebbe
 Succeder glorioso in questo Regno;
 Pur hò tanto ben fatto, che gli amici
 Mi volteranno homai tutti le spalle,
 E già l'odioso mio proceder nulla
 Fa che vaglian le saggie mie parole.
 Io vado, e tosto ne farò più certo.

S C E N A T E R Z A.

Absalonne, Chusai.

E Quello il buò Chusai? gli è desso
 certo.

Chu. Facciati, o mio Signor felice il Cielo.

Abs. Farammi se fia tosto quel ch'io bramo.

Che merauiglia è questa, che non sei

Col tuo amico al maggior suo bisogno?

Chu. Io son Signor con tutti.

Abs. Hor non è vero,

Cn'ei non si può seruire à duo signori?

Chu. E vero in vn medesimo tempo, e luogo,

Ma successiuamente non ch'à due,

A die ci si potrebbe ancor seruire,

Pur ch'atropo non sia troppo veloce,

A trouar de lo stame il mortal filo;

Io veggio, che da Dio sei stato eletto,

E dal

Q V A R T O

47

E dal pop olo tutto à lui conforme:

Però s'à lui fui seruo, e à te ancora

Non mancherò seruir con zelo, e fede,

Pur che t'aggradi Signor mio cortese.

Abs. Fin da Fāciullo, in quell'età, che spesso

Non conosce il suo vtile, e disprezza

Ogn'altra cosa, che i suoi giochi, e spassi

Sempre t'amai, e riuerentemente,

Volentieri ascoltai le tue parole,

Se ben poco ne feci poi profittto,

Perche sincero ti conobbi, e buona;

Et hora non potea venir persona,

A cui più volentieri i miei secreti

Le conferisse, come à Chusai;

Achitofelle è l'huomo, che tu fai,

Di gran discorso, e grande sperienza,

E fede ce ne fanno di mio padre

L'opere illustri in buona parte nate

Da gli suoi prudentissimi configli;

Egli mi dice, ch'io debba di notte

A l'improuiso andar cō le mie schiere,

Ad affrontar l'esercito nimico,

E mi piace, se poi sicuramente

Seguisse la vittoria com'ei dice.

Cau. Que fortuna audace s'intermette

Non è cosa sicura sotto'l Cielo,

Achitofelle è saggio, ma di questo

Non lo temendo già, sai, che tuo pa-

dre,

E quei, che seco egli hà son gran guer-

rieri,

Et ingiuriati sì d'amaro core,

Gli

A T T O

Gli veggio, che non tanto scorrucciata
 E l'Orla, quando da l'antro i suoi figli
 Troua rapiti, mentre v'è cercando
 Per se, e per la tener prole l'esca,
 Giua, e di sdegno, e d'ira tutta colma,
 Parendo vendicarsi, ciò che troua
 Con l'vnghia straccia, e col dente di-
 uora.

David ne l'armi è pratico quant'al-
 tri,

Che viua hoggi sopra del terreno,
 Si che non ti pensar, ch'è cafo alloggi;
 Ma in qualche luogo ascoso, e con gran
 guardia;

Talche quando uccidessi tutto 'l resto,
 Egli si saluerà, e nulla sia

Ogni fatica, & ogni grande strage;
 Di notte poi se combattendo vn solo,
 Cade la voce facilmente vola

In fra le schiere, e d'infinito danno
 Inditio dando i cor già di Leone,

In vn balen si fan di damma, ò lepre,
 A me parrebbe, che questo sia il me-
 glio,

Che tu con premi, doni, e con promes-
 se,

Vna gran massa facci di soldati,
 A cui forza non vo', che li resista,

E non ti mancherà per questo stato,
 Hoggimai tutto al tuo seruitio volto,

E come Rè potente in mezo à quelli,
 Glorioso n'andrai, perche à te solo,

E non

Q V A R T O. 48

E non à quel consiglio, e quel parere,
 Ogni vittoria attribuita sia,
 Indi qual brina à la stagion nouella,
 Nociuamente sopra l'herbe cade;
 Con empito, e con tal fierezza adosso
 Gli anderemo, che pur vn di loro
 Non resterà da nostre mani illeso;
 E se fian ritirati in luogo forte,
 Con machine, e con scale tanti, e tali,
 Saremo intorno à quei, ch'vn'alto mō

Al basso tireremo, anzi nel mare.

Abf. Meglio è 'l consiglio tuo, caro Chusai,
 Di quel d'Achitofel, per ciò l'approuo,
 E spedir voglio Capitani assai,
 Che faccian quelle genti, come hai det-
 to.

Chu. Mi par già di ueder vn così grande
 Esercito, ch'in numero, e fierezza
 L'arena vince, e l'orgoglio del mare.

S C E N A Q V A R T A.

Chusai.

E I mostra, che gli aggradi il mio con-
 siglio,

Ma non s'io mi seruo à sue parole,
 I Principi, per lor proprio interesse,

Noa si lasciano intender facilmente

Pur qualche luce habbiam noi d'ogni

parte,

Ogni

A T T O

Ogni cosa saprà David, e poi
Faccia qual più gli piace. Egli è piudēte,
Per ciò vo' ritrouar Sadocche hor' hora.

SCENA QUINTA.

Abisai, Ethai, Eliezero.

Etha. Che fa il nostro David?
Etha. Io l'hò lasciato
Nel padiglione sol, che passeggiando,
In profondo pensier immenso tanto,
Ch'io non posso pensar, che qualche
nuouo
Dubbio non se gli aggiri per la mente.
Abi. Che farà, che costui ne vien sì infretta?
Etha. O Dio, che qualche nuoua nō apporta
A questo stuol meschino in fuga volto,
Che'l male accresca, oue scemar de-
rebbe.
Eli. Nuoua port'io non trista, ma potrebbe
Esser miglior assai ancor di quelle.
Abi. Dilla non ci tener tanto sospesi.
Eli. Il Rè intender vi fa, ch'in ordin tosto
Voi mettiat i soldati à caminare,
E di tanto auisato sono gli altri,
Oime più mal, che ben può esser q̄sto.
Abi. Non saria ben se inuerso la cittade
Hauessimo à voltar hor tutti i passi.
Etha. Benissimo, ma io temo del contrario.
Eli. Il contrario saria, e per fuggire,

Lo

Q V A R T O.

49

Lo scorno, e'l dāno che seguir potreb-
be.

Etha. Vietalo tu Signor de l'vniuerso,
Nimico d'ogni mal, ch'al mondo nasce.
Abi. Lo scorno, e'l male potrebb'esser questo,
Che i nemici stā notte a l'improuiso
N'affrontassin, perche stanchi, e di fa-
me.

Oppressi tutti, ne uccideranno.

Eli. Questo li teme, e questo fuggir vuole
Il Rè via tosto con tutta sua gente.

Abi. Chi gli hà così di nuouo aperto gl'occhi.

Eli. Il consiglio, ch'à dato Achitofelle.

Etha. O traditor, cercherà ancor di peggio.

Abi. O come è già venuto quà tra noi
Quello (s'io non m'inganno) ch'Ab-
salonne

Hebbe sol in secreto da quel tristo?

Eli. In secreto ancor l'hebbe il buō Chusai.
Da l'istesso Absalonne, & al contrario,
Consigliatol del fatto, per Sadocche,
M'ha dato quest'accorto, e fido amico.

Eth. Sadocche dunque è qua tra noi venu-
to?

Eli. Homai venuti son da lui mandati,
Achimaasse, e Grosafar l'vn suo,
E l'altro d'Amiurre i buon' figliuoli.

Abi. E son venuti senza impedimento.

Eli. Eccoui a punto come son venuti,
Non lungi da la porta, ch'à noi vicine
Da Solima e'l bel fonte, che sapete,
Di Giosuè per ordine (cred'io)

E

Con

A T T O

Con molto spendio, e con gran zel con-
strutto,

Iui erano i garzon per aspettare
D'udir qualche ruina d'Absalonne,
E fiso rimirando quel gran vaso
Di biachi marmi con bell'arte fatto,
E l'isoletta in mezzo à l'onde posta,
Sopra la qual di bronzo la gran statua,
Che con canuta chioma, e inculta bar-
ba,

L'alpestre Rafidino rappresenta,
Da Moisè percosso per scacciare
La sete, che il suo popol tormentaua,
Infiniti rampolli d'acqua versa,
Di panni in capo vna cesta portando,
Ecco vna donna di matura etate,
Che con basse, e con breui note tosto
Gli auisò quanto referto han poi.

Abi. Benissimo in fin qui, che è poi seguito?

Cho. Effetto degno di lodare Dio,
Poiche son essi senza alcun'intoppo.

Eli. Senza non già, ma con aiuti grandi.

Cho. E più celesti forse, che humani.

Eli. Io non vo' dir celesti, nè humani,
Ma si dal cielo à gli humani insegnati.

Abi. Deh dillo tosto, che mi fai morire.

Eli. O che fuffin veduti in cotal luogo,
Ouer perche ne la città veduti
Non eran più, ad Absalonne tosto
Fu riferito, ch'eran con Dauide
Fuggiti fra le genti ascosamente,
Onde dieci soldati armati dietro

A que-

Q V A R T O. 50

A quegli in furia spedì pien di sdegno.

Cho. Oime, che tu mi dir tem'io di loro,
Ancorche sien venuti senza offesa.

Eth. Seguita pure, io sò felice fine,
E tosto debbe hauer questo tuo dire.

Eli. Venivan lieti i giouan con l'auiso,
Ma riuoltando a caso indietro il vol-
to,

Vedendo seguitarli così in fretta,
Da tema spinti il passo raddoppiaro;
Et in Balhuri gianti, senza indugio,
Per inuolarsi à gli occhi de' nimici
In vn'amico albergo si fuggiro;
E se d'alcun, che ve li vide entrare,
Non erano insegnati, qui finiu
Ogni paura, & ogni lor sospetto:
Pur nō manca rimedio, oue Dio vuole.

Sagaci, e presti allegriamente dentro
Entran lor dietro quei dieci soldati,
E'n darno cercan sopra terra tutti
I luoghi de la casa, e in darno ancora
Ne dimandan la donna, ch'iui sola
Trouan custode di quella, sentendo,
Che quindi eran partiti tostante,
Poi che beuto s'eran, quasi andando,
Vn'inghiltara tutta d'acqua fresca
A la Città scherniti se ne vanno,
I giouani lasciando iui nascosti.

Abi. Come nascosi se la casa tutta
Fù ricercata diligentemente?

Eli. Nascosti si, la donna, come quelli
Arriuaro, veduto il lor bisogno,

E 2 Con

A T T O

Con due funi di capi, & nodi piene,
 Ne la Cisterna, che nel suo cortile
 Era giu li sospese a l'acqua presso,
 Accommodando prima forte quelli
 A la pponda del vaso, come pucffi.
 Poi tolto de la cassa vn gran lenzuolo,
 La ricoperse tutta, e sopra poi
 De l'orzo mondo vi messe a sciugare,
 Talche nissun poteua immaginarsi,
 Che fosse stato quiti alcuno ascosto,
 E loro ancora con troppo di fagio
 Non stetter, perche'l vaso cosi stretto
 Trouaron, che non solo in su le braccia
 Gli bisognò di reggersi col fune;
 Ma di qua, e di là nel vecchio muro
 Accommodar poterno bene i piedi,
 E facilmente ancora tornar suso,
 Quando hebbero cenno, che volando
 N'eran tornati à la Città coloro,
 Che viui, ò morti, hauean commissione
 Condurli à la presenza d'Absalonne.
Cho. Proponsi l'huomo spesso d'vna cosa,
 Che Dio poi la dispon tutta al cōtrario,
 Piacciali, che così segua anco il resto.
Abi. O ecco che la tromba suona, presto
 Andiamo, che restar non voglio indie-
 tro,
 Doue col mio Signor de i primi sono.
Eli. Io corro auanti à farlo noto à tutti,
 Voi à vostro agio ne venite pure,
 Che'l primo segno, è q̄sto s'io nō erro.

SC E-

Q V A R T O. 51

S C E N A S E S T A.

Achitofelle.

TEmete humani il cielo, ecco c' hora
 Del mio lungo seruir, del graue
 senno,
 Altro non trouo, che miseria, e scorno;
 Vero è, che rotta fè merita quello,
 E forse auante à me non era notto,
 Che più felice è chi manco si fida,
 E se nel petto altrui secreti graui
 Gli è forza di commettere i più cari
 Aimci gli bisogna fuggir sempre,
 Ch'ei si conosce in me, che questi tali
 Più prōti sono ad ingānar d'ogn'altro,
 Che strano sia, io non vo' dir nimico.
 Ma perche di me solo amico, e seruo
 Doler si vuol David s'io l'hò inganna-
 to,
 Se hoggi il mondo vede, che'l figliuolo
 È traditor del suo paterno regno?
 O tu occhio del ciel sij testimonio,
 Che io à forza sono stato spinto
 Di questo inganno a ime venire à parte
 Del mio Rè figlio è Absalonne, e pure
 Me seguitato ha sempre più che'l padre;
 E tanto pote in me l'antica vsanza
 Di seruirlo, c'hor il suo secreto
 Hauendo liber posto in petto mio.

E 3 S'è ben

A T T O

S'è bē contra'l suo padre, e Signor mio,
 Non li seppi negar fede, e consiglio;
 Et hò così tra lor gran foco acceso,
 Che non si spegnerà così per fretta,
 Senza gran fangue, e forse ancor reale.
 Merita certo il mio graue delitto,
 Che'l paese di Solima hora tutto
 In arme sollevato a sua ruina,
 In me rivolta tutto'l suo furore.
 E rompendo la spoglia d'ogni parte
 L'alma ne voli nel più basso inferno
 A portar con Caino eterna pena;
 Ma chi sa s'alcun giorno in vita resto
 Se peggio m'apparecchia ancora'l cielo?
 S'Abfalone seguo, hormai s'è visto,
 Che poco crederà a mie parole,
 E che piacciuto più il tradimento
 Gli sia c'hò fatto, che me traditore.
 Se Dauide preuale, horrenda morte
 Aspetto riportar del mio gran fallo;
 E già mi pare à la croce dannato
 Essere, ouero à piu atroce fine,
 Se trouando si può fra gli humani
 Me n'andero come in effiglio? e doue
 Misero asconderommi, & in qual parte
 Coprirò questo corpo oime qual fiume,
 O'l Tanai, o'l Nilo, o'l violente Tigre,
 O'l fiero Reno, o'l Tago ricco d'oro
 Potrà lauare il sangue à mia cagione,
 Ch'io veggio tosto spargersi ne' cāpi
 Da Dio concessi in nostro gran fauore!
 Nè tanto sarà ancor quanto bramai

An-

Q V A R T O. 52

Ancor, che la Metoida Palude
 Sparga in me tutto il suo gelato Mare,
 E tutta l'onda corra entro di quello,
 Sempre sarà nel mondo
 L'alta scelerita di ch'io son pieno.
 In qual paese, terra, ò campo andrai?
 Andrai vers'Occidente, ò pur là doue
 Si leua il Sole in ogni luogo fia
 Achitofelle noto, e d'ogni parte
 Gli sarà dato bando; il mondo tutto
 Mi fugge, e'l Cielo ancora obliquamēte
 Volge il suo corso, e Febo con più lieto
 Aspetto rimirò Pluton nel centro,
 Quando d'azurre fiamme, e fumo ar-
 mato

La terra aperse strepitosamente,
 E tirò giù Datanne, & Abironne,
 Con tutto il folle ambizioso stuolo,
 Sò che farò con queste mani stesse,
 Di vita mi torrò costantemente,
 E così finirò mia brutta infamia.
 Atropo tu, c'homai molto lontano
 Esser non puoi col tuo ferro à troncane
 Questo mortale stame, affretta il passo,
 Nè più s'estenda al natural confine.
 O figli d'Acheronte da l'inferno
 Venite presto al mio infelice fine:
 Da la chioma di serpi, che v'ondeggia
 A le tempie suegliate i piu horrendi,
 E più feroci, e di velen più caldi;
 E cingetemi d'essi il collo, e'l seno,
 Auentatemi al cor potenti fochi,

Che

Che male alcun non prezzi, e non co-
gnosca,
Guidatemi nel luogo più secreto,
Oue non fia chi la mia fine vieti,
Afflettatemi la fune al collo, e al traue,
E fatemi restar sospeso morto,
E se'l mio corpo merita sepoltura,
Ch'è le fiere non sia per pasto dato,
Fate l'effequie voi d'vri, e bestemmie,
E sopra il fasso, che mie morte membra
Chiuderà, vi ponete questi versi.

*Qui giace Achitofelle huom di consiglio,
Co'l laccio estinto da le proprie mani,
Per fuggir casi più crudi, e più strani
Traditor à David, odioso al Figlio.*

Eccole, me le sento già d'intorno
Già tutto vengo foco, già non scorgo
Più ben'alcun per me, e in furia volto,
Sol bramo il fine, vado, & niun mel
vieti.

SCENA SETTIMA.

Absalonne, Amasa

Venuti, che saran tanti soldati,
Che siano atti à l'impresa, che
bramiamo

Amasa

Amasa tu faramelo à sapere,
Ch'io voglio non troppo dal balemo
Lontano seguitasse il parto suo
Et infra tanto diligentemente
Proueggasi che sien bene alloggiati,
E proueduto d'armi a chi bisogna.

Am. Noi habbiam tãta gente armata homai
Ch'espugnerebbe Egitto, e la Caldea,
E son gli alloggiamenti ben diuisi.
Hauemo post'ogni Centuria insieme
Sotto i suo contestabile, che stansi
A mangiare, e dormir sempre in vn
luogo;

Et ordinato habbia, ch'ogni promosso
Habbia i suoi fatti, & stien presso a i
Sergenti,

E che i Sergenti stien co i Caporali,
E quei co' lor Iconomici, e Squadrieri,
Tenendo sempre i consueti luoghi,
E stare io fò i Soldati in questa forma,
A ciò che meglio si conoschin tutti
L'vn l'altro, e cerchi ogn'vn di farsi ho-
nore,

Nè mai si turbin gl'ordini, e le schiere,
Anzi turbati si racconcin tosto
Ancora i contestabili, e i tribuni
Fan sempre esercitare i lor Soldati
Ne i modi, & ordinanze de le guerre,
Talche si uoltan tutti quanti al scudo,
E tutti à l'hasta, ouer si mutan tutti,
E tutti tornan prestamente al dritto
Secondo il comandar del Capitano

E s San

A T T O

San condensare, e rassettar le squadre,
Doppiare, e triplicarle, e per i gioghi
Congiunger le decurie, e per i versi
O intercalarle in mezo, o porle adie-
tro,

Sanno voltare ancor tutte le schiere
Col modo Macedonico, o Coreo,
O co' Lacedemoni, ch'è il migliore,
Sanno indurre, e dedurre ogni falange,
San far l'obliqua, ouer trauersa, o drit-
ta.

San farla in Cuneo, in Rostro auanti
inflexa,

O dietro in pendola, e tutta amplexa,
o curua,

E similmente i Cavalier san porsi
In squadra, in Romba, in Vuouo;
E mill'anni mi par ogn'hor signore,
Che secondo verrà l'occasione
Ne facciam con trionfo esperienza.

Abf. Non sia piu indugio alcun se non l'an-
dare.

A trouar il nimico ouunque sia.

Ama. E questo sarà ancor prima, che'l Sole
Vn'altra volta ne riporti il giorno.

Abf. Piacemi, e voglio questa legge porre,
Che quel soldato, che sarà p u pronto
E diligente ad obedire a i capi,
Et haurà l'armi p u lucenti, e nette,
Che saprà meglio stare in ordinanza,
Sia piu ardito oppo si intra i perigli,
Cercando sempre d'acquistare honore;

Costui

Q V A R T O. 54

Costui sia eletto subito Promosso,
E de' Promossi quel, che sia piu cauto
A gouernare i fanti a lui commessi,
Fia creato Sergente, e de' Sergenti
I cenomi sien fatti, & poi squadrieri;
Et i miglior di questi sien creati
Centurioni, & indi Colonnelli,
E poi di Colonnelli sien Tribuni;
Oltre di questo quel che ne la guerra
Ferirà il suo nimico, haura vna spada,
E haurà il manico d'oro, l'elsa el pomo.
Ma chi lo getterà giù da cavallo,
O spoglierallo, fian donati ancora
Due spioni d'oro appresso qlla spada
E fia Cavalier fatto per m a mano.

Chi poi di lor ne la battaglia horrenda
Difenderà da morte il suo compagno
Haurà per premio vna collana d'oro
Di peso graue, e di gentil disegno;
E chi ne l'espugnar del luogo, doue
Si saran fatti foir i nimici,
Sara l'primero a gir sopra le mura,
Fia coronato di corone d'oro,

Ch'aurà le foglie fu di quel metallo,
Che tanto è desiato dagli humani,
Cō l'integre d'oro intorno intorno.
A tutti porco stori daremo ancora
Le paghe doppie o i predetti doni.

Ama. Veramente caro è questo,
Et io allegramente co tamburi
Lo farò publicar, facendo in fieme,
Che l'armato tutto il p uo sia

E 6 Aca

A caminare inuerso del nimico.

Abf. Ancor io vengo, che la mia presenza
Voglio animo ne porga ad ogn'vn fare
Quanto conuenghi valorosamente.

Am. Il nome basta à far questo Absalonne,
E molto più il reale inuitto aspetto.

C H O R O.

SE stette in poter mio

D'eleggermi vna sorte

Conforme a' giusti desiderii miei,

La svela sempre, o Dio,

Per strade bene scorte,

A picciol vento dispiegar vorrei,

Che così crederei,

Non l'antenne premesse

De la mia frale naue

Repeute fiato, e graue;

Ma sicura nel porto si rendesse,

Quando altri con disprezzo,

Immerso a l'Oceano andasse in mezo.

Era teco nel cielo

Lucifer saggio, & alto,

Più che d'ogn'altra tua nobil fattura;

E perche troppo zelo

Hebbe di se, vn salto

Fece nel centro de la terra oscura;

Hor Absalon misura

Di torre al padre, il Regno

A P E

A pena ritornato

D'effiglio ne lo stato,

E con l'armi toccar si pensa il segno,

Che tu solo ponesti.

Crederò, che schernito egli ne resti.



A T T O



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

David, Ethai.



ORA discerno pur, che'l
grande Iddio
Quantunque al fallo no-
stro disdegnoso
Si mostri tal hor, per ciò
non vuole

La morte nostra; ma chi'à lui pentiti
Viuuam sperando di più chiari giorni;
Se io con tutto'l popol, che mi segue
Per luoghi solitari, ermi, e seluaggi
Son stato proueduto à tutto quello,
Che'l bisogno richiede de la vita;
E se in luogo sicuro hor de' nimici
Hò fuggito'l furor, che altro è questo,
Che de la sua pietra tutto fauore?
Nè d'altronde anco spero il beneficio,
Che Sobi di Maasse di Rabathe
M'ha fatto ancor che la memoria forse,
Ch'ei tien di me, che lo posi in istato,
Ch'abbia toccato il cor talmente, ch'io
Nel

Nel mio essercitio abondo di d'ogni be-
ne,

Qui adagiata è tutta la mia gente
Di stramazzi, non solo per dormire,
E di tapezzarie variate, e ricche;
Ma di vasi al bisogno d'ogni forte,
Di frumento, d'orzo, e di farine,
Di polenta, di faue, e cicerchie,
Di riso, d'oglio, di mele, e butiro,
D'Agnelle, di Vitelli, à stazzi, à man-
drie,

Tal ch'io vo' creder, che placato sia
Il Ciel contra di me, e voglia tosto,
Ch'à la città io torni, & al mio seggio;
Però deposto hò l'habito lugubre,
Che di mia penitenza in segno presi,
E in cambio di quello la corona
Mi son ritolto, e ritolto hò lo scettro,
E di nuouo cingendomi pur l'armi
Ogni forza ogni studio spender voglio
Di racquistar quãto perdei del Regno.

Tha. Hora si che conosco vn'altra volta
Ritornato David al mondo in vita
Pictoso saggio valoroso, e forte.

Dau. Andiam ch'io vo' dar ordine à la guer-
ra.

Cho. Seguite pur se'l Ciel dona fauore.
Riuedrò pace ancor in casa vostra,
Le braccia ecco di forza, e di consiglio

SCE-

SCENA SECONDA.

Gioabbe, David, Abisai, Ethai.

TRe volte più di nostre armate
genti

David sò quelle, ch'oltra del Giordano
In Galgala la giù à la campagna

Conduce contra noi l'ingrato figlio.

Dau. Se fusse tutto'l mondo armato contra

Per nuocer mi, non punto temerei,

Perche còtra del Ciel non contra à noi

Hauranno da combattere i meschini:

E se infin'à quest'hora il suo castigo

Hò preso paziente, hora co'l suo

Fauor ritornar voglio al mio grã seggio.

Voi tre, che capi siete di mie schiere

Fate, che ben armate, e in ordin sieno,

E non temete poi, che ogn'vn dieci

Parrà quando faremo in guerra giunti.

Abi. Questo nò hà à mēcar, ch'ogn'vn di noi

Dir saperà, che l'ordinate squadre

Vittime sono auanti de l'Altare

Per man de l'inimico à morir poste

Com'usan spesso le genti nimiche

Al vero culto à noi da Dio largito:

Ma questa di voi solo alt'è dottrina.

Come con poche insegne di soldati

Vincer si possa vn numero infinito.

Etha. Questo è vero David, se noi vogliamo

Ine-

I nemici aspettar dentro à le mura

La moltitudin sarà tanto grande

Contra di quelle con machine, e scale,

Che poco, o nulla resister potremo

A i loro assalti, ouero entro assediati

Ci potranno di stento far morire,

E se vsciamo fuora à petto loro,

Come val poca forza contra molta?

Dau. Non v'hò io detto, che habbiate fede,

Che dieci nostri valeran per cento?

Etha. Chi hà la mente al Cielo unita sempre,

Può qualche volta i suoi secreti dire.

Dau. Io vo' che s'esca fuor contra'l nimico,

Et io ancora arditamente armato

In vostra compagnia uenir ne uoglio.

Gio. Non si permetterà già questo mai,

Se però gli altri del mio parer sono.

Hoggi contra uoi sol la guerra fassi,

E se perissi uoi, noi altri tutti

Qual stipa resteremo in mezzo al foco,

E se pur rotti resteremo, e morti,

Pur che uiuiate uoi in qualche modo,

La gente rifarete tostante,

Commandatene pur, ch'ybbidiremo.

Dau. Non aspettare adunque ch'assediati

Noi siamo dentro à qsto stretto luogo;

Ma ne la mente uostrea sol mirando

L'honor di Dio, e l'alto ualor nostro,

Vscite à fronte co'l nimico fuora,

E non temete, ch'assolutamente

Vittoriosi hò speranza uederui.

Questo seruitio da uoi bramo solo,

Che

A T T O

Che al mio figlio la Vita si salui,
 Che restādo alcun giorno ancora à luce
 Forse di Dio la gratia indarno sempre
 Il cor non toccheràgli, e quella morte
 Di cui questa sol'è la porta, e'l varco
 Scampar potrà, che altrimenti senza
 Sperar di riveder mai luce, o Dio,
 Come pur spera ogni anima fidele
 Dal corpo sciolta farà questo passo.
Gio. Farassen ogni studio, e diligenza;
 Ma chi può quando l'vna, e l'altra parte
 Accela è di furore, à la fortuna
 Il fren senza suo danno al fine porre?
Abi. Pur che si vinca, andianne, e sia chi
 Vuole.

SCENA TERZA.

Sadocche, Chusai.

VErde, soaue, e ben formato Cedro
 Nel Liban spesso à tal grandezza
 saglie,
 Che hor di biāchi fior le chiome ornate,
 Et hora d'aurati pomi carche
 In alto estende à minacciare il Cielo.
 Ma se l'affronta mai irato vento
 In quello spesso tal furore adopra,
 Che nō pur lo dispoglia d'ogn'honore:
 Ma fiacca i rami, e dal terrē(ch'è peggio)
 Lo suelle steso, e getta al verde suolo,
 Tal'è

Q V I N T O. 58

Tal'è David, se'l muo con pensiero,
 Come lo vidi dianzi con questi occhi
 In fuga, scälzo, e di mestua colmo.
 Chi diria mai, che questo sia Davide,
 Quello che sempre de li suoi nimici
 Riportò la vittoria, e d'ogn'intorno
 Hauendo sempre sanguinose guerre,
 Hora i Filistini, & hora i Siri,
 Gli Ammoniti hora, & hora i Giebusei,
 Hor gl'Idumei, & hora i Moabiti,
 Et hora questa, & hor quell'altra gente
 Di valor, e di fenno armato vinse.
 Poscia del tutto dal suo proprio figlio
 Miseramente si vede hor priuato.
 Voleua questo certo la sua colpa,
 Nè gli bastò per l'vsurpata donna,
 E per la morte del suo buon Consorte
 Fargli veder duo figli in breuemorti,
 Che hor per l'atroganza sua mostrata,
 Nel contar tutte l'anime, che sono
 Sotto al suo ampio, e glorioso Impero
 Da l'iniquo Abialonne (o crudel pena)
 Dal real seggio vuol cacciato uada
 E se'l conosce, e non sprezza il flagello,
 Ma teme ancor di peggio, e dubbio stādo
 S'à questo contra lui sia pago il Cielo.
 Io che conosco, che l'officio mio
 È di mettermi auanti à Dio feruente,
 Per le miserie altrui porgendo preghi
 Sempre l'hò fatto, poi che l'Arca santa
 Al luogo suo posammo, e tristo pegno
 Non tengo punto ancor di sua salute.
 Anzi,

Anzi, che hora à l'edificio sacro
 Auanti orando, e di questo chiedendo
 Pietà, tosto, che in ciel con Dio in in-
 terno,

Vna lucente Nube à l'improuiso
 M'ingombra gli occhi, e poi e' hebbe
 tre volte

Del mezo sfauillato vn chiaro lampo,
 Sonò dal ciel questa benigna voce;
 Nò più pregar, che tosto il ciel si placa,
 Se del mal'operar con santo zelo
 Vede nel peccator vergogna, e pianto;
 Quindi lieto ne vengo, che ciò tutto
 Nel lacrimabil Rè mi par vedere.

Hor sentendo, ch'esercito sì grande
 Inuerso Galgalà l'ampie campagne
 Ingombra tutte, senza alcun rispetto,
 Per far contra di lui l'estreme proue;
 E ch'Amasà prudente, e fortunato
 Nel mestiero de l'armi, e di quel guida,
 Non sò come resisterli potrassi.

Pur auisato egli è homai del tutto,
 Se non prouede direm, c'habbia'l cielo
 Così voluto, per maggior sua pena,
 E per noi altri fare vn chiaro essemplio.

Chu. Oime, c'horrendo caso è stato questo?

Sad. Chi si lamenta? oime Dio voghà pure,
 Che'l suo mal non sia quel di tutto'l Rè

Chu. A ripēsar ancor io tremo tutto. (gno.)

Sad. O gliè Chusai il buon amico, anch'io

Tremo in fin'à tanto, ch'io non sento,

Che'l dolor, che ti calca tanto il core

Non

Non è di quel, ch'io temo più, che mai

Chu. Io viddi pur quell'alber con quest'occhi
 Tutto crollarsi, e pallide le frondi
 In vn baleno sparse à terra gire!

Sad. Che prodigi son questi? dillo homai.

Chu. E'l bel Sionne dal pietoso fondo
 Tutto à l'hora tremò con sommo hor-
 rore.

Sad. Ancor non sò pensar di che tu parli.

Chu. Achitofelle è morto?

Sad. E morto? come?

Chu. Strangolato col fune da se stesso.

Sad. O giuditio di Dio, non vo' dir altro,
 Racconta il caso come è ito à punto!

Chu. Nel bel Sionne sopra il viuo fasso
 E l'ampia loggia à questi anni con-
 strutta,

Che con molte di marmo alte colonne
 De la real magione vna gran parte
 Sostiene, e ingombra come voi sapete,
 Inui pensando à quel, ch'io non vorrei,
 Che in questo regno seguitasse mai,
 Nel passeggiar di questa parte in quel-
 la, (no,

Tra colonna è colonna, hor il gran pia-
 Que rilucer vidi cotant'armi

Miro. & hor miro il bel giardin, che
 iui

A piede giace abbandonato, e solo
 Se ben di verdi frondi hora vestito,
 Ridendo chiama à se chiunque lo mira,
 E mentre in tal pensier me stesso oblio,

Ecco

A T T O

Ecco costui, se ben del foco d'Etna,
Che le figliuole de l'horrenda fera
Hor l'vna, hor l'altra al cor li pongan
preste,

Ripieno tutto di qualunque parte
E come ferro quasi à la fucina
In quel cangiato sfauillando rabbia
Pallido già per la futura morte,
Con fretto solo passo arriuar veggio,
E giunto oue risiede vn'altra noce
Per vna scala, ch'egli da se proprio
Haueua à quella ben ferma appoggiata
Sopra vi saglie, come egli volesse
Coglier de le sue dolci amate ghiande
E dopò picciol spatio, benche io
Di tal'atto ridesse alquanto, punto
Dal molesto pentier non mi togliesse,
Lo sentij con amara, e lassa voce
Queste vltime parole il miser dire;
O sacra pianta, o del secol de l'oro
Honor, e pregio, poi che li tuoi frutti
Gustati a l'hor così dolci, e soau
Meritato di Giove esser la mensa.
A te ricorro, non ad huom, che viua,
Che hauendo tradito il mio Signore,
A l'hor, che più gli bisognaua aiuto,
Pietà non merto fra i mortali alcuna;
A te ricorro, e non al Rè de' Cieli,
Che se bene in sua mano il tutto serra,
E tutto prima da quello è creato
Ogni sua legge, ogni sua cura sprezzo.
E s'al suo tribunal gli error scoprendo,
Pen-

Q V I N T O. 60

Pentito ogn'vn si fa di perdon degno,
Pietà non chieggio, anzi ostinato ogn'
hora.

Anzi ostinato dico,
Più c'hauerla commessa mi dispiace,
Che conosciuta sia la mia tristitia;
Sostienmi ne le tue robuste braccia,
Poi ch'altro luogo non hò, che mi tēga
Senza mostarmi più duri, che morte
Mille altri infami del mondo tormenti,
Fin che fermato qui con questo laccio
Questo mortal, l'anima fugga sdegnosa
A portar ne l'inferno eterna pena,
A l'ostinate sue voglie conforme;
Nè vi caglia, che l'ombra tua noiosa
Venga a le genti, e di sospetto piena,
ouer si dica fra di lor, che dato
A nocer, come par risuoni il nome
T'habbia ne l'vso qui l'anima natura,
Che meglio è morte, oue la vita è graue.
A questo dir svegliato nel periglio
In ch'era incorso già vicino a morte,
Lasciando in oblio gn'ogn'altra cosa,
Fin'al consiglio suo empio, e crudele,
Per impedir potendo cotai fine
Il passo volto presto inuer le scale;
E tutte à corsa in vn balen descendo,
Nè sì tosto esco fuora nel giardino,
Ch'io veggo, benche fusse assai lōtano,
Ch'à le robuste braccia de la noce
Fermo, e con molti nodi vn gran ca-
pestor,

E che

A T T O

E che tra'l seno, e'l mèto ardito, e presto
 S'accommoda di già il mortal cappio
 Per chiuder l'hore, a l'hora io grido
 Non far, non far, che ogni cosa Dio
 Perdona, fuor che disperata morte,
 E l'ostinate voglie del peccare,
 Nè interamente ancor queste parole
 M'erano da la bocca vscite fuora,
 Ch'egli si trahè i basso, e à mezo il salto
 Resta sospeso come vil ladrone,
 E quando arriuo à lui già'l forte fune
 L'hauea sì forte ne la gola stretto,
 Che serando la strada, oue che l'alma
 Respira, soffocato già lo trouo,
 Carco d'armi, e canuto, qual'egli era
 Pallido tutto, e di liuidi sparso
 In viso piega in su la destra spalla
 Gli occhi, se bene in quel restano sperti,
 Aperti sembran di spauento specchi,
 Humida, negra, e gonfiata la lingua
 Gli sospende tra i labbri oscuri, e grossi,
 E'l corpo tutto in arbitrio del vento
 Per aria hora si muoue, & hor raggira.
 Io che non uidi mai sì horribil caso.
 Lagrimai per pietà, e quando penso
 Di chiamar gente, ch'à deporlo venga,
 E dargli insieme sepoltura honesta.
 O Dio, cōtra quei segni, c'hò già detto,
 Oscura nube il luogo tutto ingombra
 Del mezo de la qual sentendosi anco,
 Horrende voci ben due, e tre volte
 Vsciro sfauillando ardenti fiamme,
 E ri-

Q V I N T O. 61

E riferrossi tosto il buro velo,
 Talche tremando il cor d'alto spaueto,
 A pena di fuggir la via trouai.
 Sad. Marauigliami certo à quel c'hai detto,
 Che non cadessi à l'hor subito morto;
 Ma te Chusai questo conforto meco,
 Ch' a morire in costui han cominciato
 I nemici, e farà forse tal'arra
 Del castigo di tutti, che potremo
 Viuer quieti in quest'almo paese
 Al ciel'onde nutrir tal speme sento
 Rēder vo' gratie raddopiādo i preghi,
 Credo non troppo andrà veder con li
 occhi
 Quello nel cor io hò dipinto hor hora,
 Perciò ne vado.
 Chu. Et io sacro Sadocche,
 Ti seguo, che ancora di paura
 Non mi tengo sicuro in luogo alcuno.

S C E N A Q V A R T A.

Theuchita, David, Achimaasse, Chusi.

L'Euete su David, non molto lungi
 Homai son le nouelle del cōflitto.
 Sulla riuā al Giordan in questa notte
 Tra'l vostro, e tra'l nimico stuol seguito
 Hauea la notte il suo negro sentiero
 Quasi compito, e s'accingeua il giorno
 A portar luce, e le fatiche al mondo
 F. Quan-

A T T O

Quando tremante subito mi fueglio
 D'horribile, e d'insolito romore
 Percoss' hauēdo l'vna, e l'altra orecchia,
 Indi salto del letto, e Vonne ratta
 A la finestra che'l Giordan rimira
 Inuerso Galgalà, e con più chiaro
 Suono le strida sento ne l'armate
 Schiere, che iui in sanguinosa zuffa
 Tra lor incominciato hauean (cred'io)
 Io vidi à l'hor le stelle licentiate
 Da l'aurora tutte ad vna ad vna
 Sfaullar foco al dipartir sembrando
 Cader horribilmente al verde suolo;
 Il Sol ne l'apparire in Oriente
 Pallido venne, e fra le Nubi ascose
 La sua lucida faccia come egli
 Sdegnasse più seguir l'alto viaggio,
 Tal ch'io non sò pēfare altro che graue
 Caso seguito sia in cotal guerra.

Dau. Sia quel che vuole il giusto, e Santo Dio
 So io, che'l proprio suo è la pietade,
 Et à i bisogni miei sempre fu presta;
 E se contra di me tal'hor si sdegna
 E prouocato da i miei falli prima
 Aspettiam quel che sia costantemente.

Teu. Sappiam cōprir tal'hor il cor piagato,
 Ma non fuggir David la piaga impres-
 sa.

Dau. Assai fuggirò quel ch'è sempre meco
 Se inrevido, e costante me lo porto,
 Se io veggio de' soldati uerso noi
 Tornar confusamente in breui schiere

Dirò

Q V I N T O. 62

Dirò che rotte son le nostre genti,
 E che pensar bisogna à i fatti nostri,
 Ma se vn solo ne veggiam Venire
 Nuoue non posson'esser se non buone.

Teu. Questi che vien sol'è, e s'io ben veggio
 Achimaasse di Sodocche è'l figlio,
 E ne l'aspetto rimirandol parmi
 Più che di buon di tristo effetto nūtio.

Dau. Vien tu dal campo, ò pur restato sei?

Ach. Dal campo vengo, e senza'l vostro cēno
 Non saria mai restato, o mio gran rege.

Dau. S'hai nouelle, ò buone, ò ne, che sieno
 Adunque dilio arditamente, è presto.

Ach. Le nouelle son buone, che i nimici
 Dal valor vinti de' soldati nostri
 In rotta vanno dopo assai difesa,
 E sia lodato Dio, che pur confusi
 Saran color, che troppo arditamente
 Hanno contra di voi la mano alzata.

Dau. Grazie ti rendo sommo Rè di gloria.
 Narra come oprato egli hà per noi.

Ach. A meza notte come voi sapete
 Vsciron fuor le vostre armate genti
 Diuise in tre bellissimi squadroni
 Seguendo i valorosi capi loro,
 E in breue hora arriuate giu al piano
 Vicino Galgala con li nimici,
 Che eran più ch'egli atomi de l'aria
 Vennero à fronte valorosamente.

Gioab vedendo fra di loro vn fosso
 Assai profondo, & ampio iui giacere
 Pericoloso à perderui entro il gioco,

F a Ordinò

A T T O

Ordinò che passato da niun fusse
Anzi indietro le schiere ritirando
Dando segno a i nimici di temere
Fece, che animosamente quelli
Fecero quello, ch'ei per se temeua
Così vedendo da quella voragine
I nimici diuiti con maggiore
Forza spingendo contra lor le schiere
In rotta, e'n fuga gli respinse tosto,
Ne così presto ripassare indietro
Potendo, ven'uccise vna gran parte;
E gli altri per effempio de le prime
File, a fuggire in rotta se n'andarò.

Dau. Hà ne la guerra impedimento alcuno
Riportatone il giouane Absalonne?

Ach. Quando Gioabbe a voi mi mandò in
fretta

Tanto temuto ne l'effercit'era,
Che quel, ch'era di lui saper non seppi.

Dau. Vanne verrà ben altri, che l'intero
Apportheranne con nò troppo indugio.

Teu. Dissi ben io interamente buone
Nouelle rimirandol ne l'aspetto
Non portaua costui al mio Signore,
Ma ecco di Gioabbe vn altro nuntio,
Et è Chusi, che dirà'l tutto à pieno.

Chu. Buone nouelle Signor mio vi porto
Il grande Dio per voi le armi hà preso
Contra à color ch'ambitiosamente
Il Regno han cerco con la vita torui.

Dau. E ferito Absalon, prigione, ò morto.

Chu. Così fusse di tutti li nimici

Com'

Q V I N T O. 63

Com'è stato del miser giouinetto,
Oime come vien pallido nel volto:
Il core stretto se gli è di tal sorte,
Che formar non potrebbe hora parola:
Quante note son state hor di costui,
Tanti pugnali sono al petto suo.

Chu. Ei tutto armato eccetto, che la testa
Sopra vn corsier pomato fra le schiere
Giua ordinando, e confortando quelle
A dar di lor Valor il piu gran saggio:
E gran romor sentendo ne la prima
Testa del grand'esercito, che oltra
Certi argini i nimici hauea seguito,
E poi volendo ritirarsi, molti
Di nostra gente vi restaro uccisi.

A correr la si mosse per tenere,
Che i rotta nò adasse ogni suo sforzo:
Com'è seguito poi con grand'honore
Di Gioabbe, e de gli altri serui vostri.

E nel correr gridando, fermi fermi
A l'aria s'alza la sua lunga chioma,
E d'vna annosa quercia, ch'al sentiero
Con le sue crespe frondi l'ombra sparge
Cingendo'l braccio, lo leuò di sella
E legato, e sospeso lo sostenne.

Indi il più grande Cavalier, c'habbiate
Addrizzandogli al cor la lancia, e'l corso
Miseramente l'hà di vita tolto.

Teu. Oime, si parte senz'aprir pur bocca,
Il cor hà stretto, ch'ei non può spirare,
O vuole il luogo piu secreto gire
Per non esser veduto in tal vittoria

F 3 Pian-

A T T O

Pianger vedete come già de gli occhi
 Due riui hà fatto di lagrime amare,
 O mortal vita come molto fiele
 Con poco mele ad ogn' hora ne mesci.

SCENA QUINTA.

Cameriera, Bersabea, Zambri.

Venne ben fatto Bersabea che noi
 Incognite n'andassimo, e lontano
 Dal Palaggio Real sventura certo,
 Ch'addoppiãdoci'l mal, nõ picciol bene
 N'apportã poi, che la scorretta furia
 De le nimiche genti habbiamo fuggito;
 E penso che ne' graui affanni suoi
 Non picciol fia'l conforto al Rè sentire,
 Che si come voi sola più di tutte
 L'altre donne sue dolcemente ama;
 Tra tutte sola con prudenza molta
 L'honor habbate in tal furia serbato,
 Bench' Absalonne co'l nimico stuolo
 Sia giù al piano assai distante gito
 Non vi pensate, che quì la Cittade
 Habbia lasciato senza buon presidio,
 E che alcun non sia tra questi alberghi,
 Che voi vedendo di Dauide sposa
 Di vostro scherno, e di voi stessa forse
 Cercasse compiacere al suo signore;
 Non è ben dico che n'andiate à torno
 Sicuramente, come hora fate,

Ma

Q V I N T O. 64

Ma ritirata in qualche amico albergo
 Sicura dal periglio, ch'io v'hò detto
 Aspettate il successo de la guerra,
 Che non può esser già troppo lontano,
 Se l'vno, e l'altro esercito si sono
 Come si crede già insieme affrontati,
 Qual forse miglior fia, che non pensate.

Ber. Non so quel, ch'auenuto sia de l'altre
 Donne, in le quali, quanto me souente
 Si compiaceua il mio caro Signore:
 Ma so ben, che quãunque ignota vado
 Pur sono in forza de' nimici ancora,
 E vedendo lor forze, e loro ardire
 Crescere oime cotanto, e così presto,
 D'ogni buona sperãza ho mai sò priua:
 Nè altro bramo ouunque son, che morte,
 E se man femminile à ciò si presto
 Non s'ardisce venir, come per certo
 Faria, prima ch'in me venir lasciasse
 alcuna brutta violenza mai
 Per questo fatto di vergogna tinta,
 E ferita nel cor dal graue danno,
 Che in casa di Iesse seguitar veggio
 Que del sangue mio bramoso il ferro
 Trouar potrei non terrò punto gire.
 Deh perche indugia à fender queste
 carni
 Ecco'l seno parato il collo, ò'l fianco
 Poi ch'altro fine al mio languir non
 veggio.

Cam. Troppo Reina vi trasporta il duolo
 Non hauendo veduto ancota cosa,

F 4 Ch'ap-

A T T O

Ch'apporti la certezza, che voi sempre
Deggiate in questi meri oscuri panni
Pianger la libertà, lo sposo, e'l Regno;
Se ben tra'l Padre, e'l figlio in Israele
Gran tumulto si scorge esser venuto,
E di guerra grandissimo ordine farsi.

Ber. Troppo lo veggio s'a pensar mi volto
L'holocausto, c'hoggi à Dio s'è fatto
Intento à tale officio, come sai,
Di sacre bende, e sacro manto ornato
Abiatarre Sacerdote staua.
Io parimente genuflessa seco
Così da lunga humilmente preci
A Dio formaua, e lo pregai humile,
Ch'à tanto male homai porgeste aiuto;
E n'atteli vederne qualche segno
E mentre nel pregar così m'interno
De la Vittima tolto i morti membri
Ne le fiamme son sparti da' ministri;
E quando si pensaua, che stillare
Douessino nel foco in copia il grasso,
Et al ciel sparger l'odorato fuoco
(Oh Dio dou'eri tu, che non vedesti)
Mandan stridendo d'ogni parte fangue
Spumante, e nero, e ne mādan cotanto,
Che non pur tutto il focolare scorre,
Ma tutto intorno horridamēte, e presto
Di larghe righe il pauimento bagna;
Io, che turbare il Sacerdote à l'ora
In faccia vidi, e la fronte scrollare
Tutta mi sbigottiuo, e dentro à l'ossa
Mi scorse di paura vn ghiaccio tale,
Ch'im-

Q V I N T O. 65

Ch'immobil vèni quasi brōzo, ò pietra,
Nè altro sò pensar in danno nostro,
Che memoranda, e sanguinosa strage.

Cam. Così penso ancor'io, ma fuor vi dico
De la Real persona, e non con tanto
Danno, che non ci sia per voi conforto.

Ber. Assai distanti siamo nel pensiero.

Cam. Potremo anco ingannarci col giudicio
A uoler penetrar di Dio ne l'opre.

Ber. Pur, che'l falso credessi come dici.

Cam. Oime chi son costor, che uerso noi

Ne uengon si ueloci? ben dis'io,
Che mal sicure andauamo per uia.

Ber. Mal sicuro è, chi cerca danno, e scorno
Fuggir doue altro nō si tratta ogn'hora,
zābri quest'è se l'occhio non m'ingāna.

zam. zambri son'io, e dal campo hor corrēdo
Vengo à dirui il successo de la guerra.

Ber. Fosse pur buono, e che bontà può hauere
Doue non ualse pace, nè perdono
ra?

Tra'l padre, e tra'l figliuol si aspra guer-

zam. Per uoi non potrebb'estr hor migliore.

Ber. Lo uedrò hora; ch'è del mio Signore?

zam. Non conoscendo d'esser uincitore,

E che morto è colui, che procuraua

La morte, ond'hebbe uita,

Inconsolabilmente piange quello

Con dispiacer di tutta la sua gente.

Ber. E che ben sarà'l mio, se in pianto ueggio

Colui onde dipende ogni mia gioia?

zam. Questo, che seco ritornata al seggio

A T T O

Le delitie, e le pompe d'Israele
Godrete senza più temer d'insidie,
Eteida voi rinascersi vedendo
Col tempo asciugherà Reina il pianto.

Ber. Dimmi doue'l lasciasti, e che faceua?

Zam. Lo lasciai, che bagnado il sen di pianto,
E l'aria empiendo di lamenti intorno
In mezzo à molti altri Signor, c'hor vno
Et hora l'altro, accortamente tutti
Li diceuan parole di conforto:
Andaua uerso oue'l defonto giace,
E riferito essendo, che i soldati
L'haueuan seppellito in vna fossa
Con ronche, con li spiedi, & altri ferri
Cauata di lor mano, e poi coperto
Con molte graui, e smisurate pietre
Riuolto'l passo presto, e non sò doue,
Perche serbando sempre in mète come
Lasciata haueua incognita, e meschina
L'amata donna di sì alto Rege
Per venir tosto à voi tacito mossi.

Ber. Ben'hai fatto, saprallo sua Altezza
Nè perderai di tal fedel seruitio.

Zam. E gran guadagno questo à me Signora
Ad ambi due seruire infino à morte.

Ber. Seguita dunque, altro dir' non sai poi?

Zam. Sentito hò dir, ch'egli à la Cittade
S'apparecchia tornar, & al suo seggio
Non di corona regia, ò manto ornato,
Ma di mestitia, e di dolor vestito
Com'egli quindi humilmente partissi,
E l'esercito tutto ancora seco

S'ap.

Q V I N T O. 66

S'apparecchia Venir per compiacerli
Prouedendo ciascun di nere bende
L'armi adornarsi, e perche sarà forse
Di notte, ciaschedun procuri hauere
Vna trocia qua sù piccola, ò grande
Secondo il grado suo, e'l suo potere
A far pompa di lumi à tale entrata.
Dicefi ancor assai che quelle donne
Che in simili giornate à molte schiere
Di Variati zenzadi ornate, e snelle
Co i capei biondi à l'aria sparsi vanno
Incontra al Vincitor cantando liete
Le sue prodezze, con nouel costume
D'assai veli neri, e treccie line
Formandosi d'intorno molti groppi
Simili fansi a l'ombre giù del centro,
E nuoui carmi di mestitia, e pianto
Han preparato con non picciol studio
Per cantarli al venir suo ne le strade,
Ch'à la Città ne vanno, & al palaggio.
Cam. Sò, che'l mondo vedrà, che quãto male
Auuien per molto tempo in la sua casa
Dauid per pena d'sua colpa prende.
Ber. A sì fatto apparecchio Zambri veggio,
Che ancora la magion Real deuria
Ne le camere tutte, e ne le sale
Farsi concorde ne la sua mestitia;
Ma chi questo procura? quiui sole
Le donne son che non ardiscan pure
(Come mi par veder) la fronte alzare
Di vergogna, non che di tal'impresa
Trattar, & io son pellegrina ancora.

F 6 Zam.

Zam. Quest'è quel ch'io voleua à pūto dirui,
Ritornate là tosto, e sia di questo
Vostra la cura come si conuene,
E d'ogn'altra reale opera ancora;
E non fara chi ardisca pur in voi
Voltar le luci torte, e ciascheduno
V'vbbidirà vedendo omai l'ardire
Deli nimici in ogni parte spento.

Cam. Anderem noi sicure ancora Zambri?

Zam. Di che temete? Me arditamente
Seguitate, e quest'altri miei compagni.

Ber. Il pargoletto figlio? non mai fia,
Che la Reale prole m'alieno,
E basso tetto senza me rimanga.

Zam. Si manderà ben tosto, non temete,
Gente che'l condurrà sicuro, e presto
A la vostra presenza, pria che voi
Montata siate le regali scale.

S C E N A S E S T A.

David, Theuchita, Gioabbe.

Dau. **A** Pianger pur ritorno
La morte de' figliuoli,
Morte crudel, morte infelice, & empia,
In quella età, che nulla
Il mal conosce, e vede
Morì quel primo con mio graue scorno
Quando festosamente
La greggia si spogliaua

Del

Del suo lanoso incarco
Ucciso fu mia prima speme Amone,
Hora che Dio placato
Mi riconduce al Regno,
Che m'hauea tolto le mie brutte colpe,
Morte mi veggio il misero Absalonne
Absanne mio figlio,
Figlio mio Absalonne
Immemore non debbo
Esser di questo giorno,
Giorno di pace, e gioia
Al popolo del bel suo nome tutto:
Ma come doni, e preghi
Offerirò nel Tempio
Immemor, c'hai beuuto il nero oblio?
Cederti questo Regno
Meglio era figlio caro,
Che con sua morte, seruo hora vederfi
De l'infelice Regno de l'Inferno
Ben volle il tuo destino,
Ch'io non fusse presente,
Che veduto hauria il mondo,
Che più l'anima tua
Amaua d'ogni scettro, e d'ogn'honore.

Cor. Possono bene i padri
Dar la vita à i figliuoli,
E se tanto crudeli
Son, possano ancor torla:
Ma perduta con ogni gran tesoro
In darno cercan poi,
E con la vita istessa,
Ch'è fragile, e mortal colpo ritorni.

Dau.

Dau. Chioma crudel che così dolcemente
 Con le tue fila d'oro
 Inanellate, e lunghe
 Frenauì i cor seluaggi
 Hora come sospeso
 L'hai tenuto cotanto,
 Che morte venne con suo eterno dāno?

Cor. Fallace è pur la gratia,
 E la bellezza vana;
 Qualunque teme Dio
 Di uera loda è degno.

Dau. Deh perche à me piu tosto
 Homai di uiuer stanco,
 Ch' à te giouane figlio
 Il fianco non aperse
 Quella spierata lancia,
 Che passando fuor l'alma
 Nō hauea da temer del Ciel lo sdegno,
 Che tu senz'alcun termine sostieni
 E poteuilo in uita
 Fuggir di Dio il fauor non disprezzan-
 do.

Cor. Ogni speranza è uerde
 Fuor quella de l'Inferno.

Dau. Almen fufs'io arriuato
 Quando ancor palpitauì
 Nel sangue intriso dētro à quella fossa,
 Che forse co'ì mio spirito
 Hauerei tanto ritenuto il tuo,
 Che d'ogni graue errore
 Chiedendo humil perdono
 Lo potresti lodare fra i fedeli,
 Doue

Doue bestemmi Dio infra i dannati.

Cor. Chi pone in oblio Dio mētre, che uiue,
 Ei poi di lui morendo
 Poco, ò nulla dimostra ricordarsi.

Dau. Sò ben figlio che'n breue
 A ritrouar ti uengo al cieco mondo,
 C'homai la Parca il fuso
 Hà di mio stame carco;
 E mi parrebbe lungo
 Ogni più breue indugio
 Absalon per uederti:
 Ma oime che a l'hora
 Ti perderò per sempre
 Lungi da tua inquiete
 Restando in dolce speme
 Senza saper di tuo mal più dolermi.

Cor. Non bramano i beati
 Di cangiar la lor sorte
 Pur se piacesse à Dio
 Andrebbon uolentieri
 A trar d'ogni lor pena
 I miseri dannati;
 Ma perche nō uolendo quel che vuole,
 Che con la uista sua gli fa contenti
 Non farebbon beati
 Son lieti nel uedere
 Vendicate l'ingiurie, ch'al Ciel fansi:
 Ma ch'esser può, ch'io ueggio uenir solo
 Gioabbe, e par che sia turbato ancora?

Gio. Io non sapea, che i Regi quando'l Re-
 gno
 Han tutto in arme, e tutto sotto sopra
 Steffero

A T T O

Steffero à pianger con le femminelle.

Dau. Dunque Gioabbe, tu vuoi ch'allegrezza

Io faccia de la morte del mio figlio?

Gio. Io non uo' cosa alcuna, e la ragione,
Che vuol che si proueggia, non hauere
Insieme con gli amici maggior cosa
A pianger che la morte d'un figliuolo;
Anzi d'un scelerato empio nimico.

Dau. Puoffi far maggior perdita ch'un figlio,
C'hauesse ardir per gouernar i Regni
Grand'efferciti porre à la campagna?

Gio. Lo potreste saper se uoi perdendo
Il Regno, ui uedeste gli altri figli
Restar dopò di uoi senz'alcun scettro
Paru'egli esser sicur nel uostro seggio?
Voi non ui sete ancora ritornato,
E per pianger non credo ui si torni
Solima resta non sapete sola,
E qui è quasi uostra gente tutta
In questi due efferciti diuisa,
La parte, ch'Absalonne ha seguitato
Teme uenir à uoi; onde con altro,
Che col pianto bisogna richiamarla
Quella, che combattè in uostro fauore
Confusa resta d'una tal uiltade,
E non saria gran fatto ch'ambidue
Vnite v'eleggeffino un Rè contra.
Mostrateui homai grato senza pianto
A tanti amici, à tanti alti Signori,
Che han la uita à uoi, e à i uostri figli,
A uostre mogli, e à tutta la famiglia
Ren-

Q V I N T O. 69

Renduto in gran periglio de la loro,
Gli occhi asciugate che non possin dire,
Che del nimico lor piangan la morte.
Se Absalon uinceua (à quel ch'io ueg-
gio)

Contra noi soli era la guerra fatta.
Se uoi con altro, che con pianger morti
Non ui cercate trattener gli amici;
Io ui ueggio uenire in tal ruina,
Che nulla ui parrà il mal, che portaste
In vostra giouentù dal gran Saulle.
Fateui dunque tosto in sù la porta,
Che mira uerso il campo, ancor dub-
biofo,

Se tornar dee con voi à la Cittade
Con lieta faccia, e con benigna voce,
Baciando s'è possibil tutti in fronte,
Tutti i baroni, tutti gli amici vostri,
Commendate, accogliete, e premi or-
dite.

Dau. Mal può letitia dar trafitto core
Dicesi, & è ben vero,
Spesso in cibo soaue
Mosca noiosa, & importuna cade;
Dauid tropp'era liet'hor è beato,
Al Regno ritornato,
Se non moriuà'l figlio:
Ma così in questo effiglio
Il mal si purga, e illustrasi bontade.

F L F I N E.

135924

ed - O. 1. 1. 1. 1.

modi ad quosdam...
sunt... non...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

...
...
...
...

[Faint, illegible text on the right page]